

III.

Numografia Dalmata

per

Simeone Gliubich.

1851.

Introduzione.

Ella è costante opinione di tutti quasi gli ingegni nostri, che si diedero allo studio della storia antica dalmata, e che vi resero di pubblico diritto le loro ricerche a questo riguardo, essere una tra le fonti principali per riuscire a notizie storiche sicure e molte intorno ai primi tempi, la numismatica, ed in ispecie la nazionale, noverando la provincia nostra ben sette città autonome, ch'ebbero recca ne' tempi i più vetusti. Diffatti il numismatico, avverte il Cantù, esamina le monete per uso della storia, della geografia e dell'arti belle; molte fiate vi corregge errori de' codici, accerta i tempi, gli usi, le forme di governo, l'ortografia di persone e di paesi, o vi determina eziandio il valore e la proporzione dei metalli fra se e colle merci, sendo ufficio appunto della numismatica, come c'insegna il maestro in questa scienza l'Ab. Eckhel, non già insegnare la storia e la mitologia, ma bensì emendare o illustrare o arricchire quel che entrambe sanno.

Gli è quindi che Mionnet colla scorta della numismatica dedusse i progressi delle arti belle presso i Greci, gl'Itali antichi ed i Fenici, Spanhemio additò quanto giovi all'intelligenza dei classici; Lachurio, Loeschero, Granviffio, Zeibichio mostrarono il partito che se ne può trarre a chiarimento delle antichità sacre. Per ciò appunto di buon ora gli eruditi si posero a studiare questa parte dell'umano sapere, e già vi s'applicava in sullo scorcio del medio evo il Petrarca, indi S. Erizzo, J. Orsini, il Patino, il Morelli ecc., e finalmente con maggior costrutto nello scorso secolo Occon, Ducange, Mezzabarba, Le Vaillant, Froelich, Pellerin, Combe, Zoega, Lanzi, Labbe ecc., Però spettava ad un'austriaco, soggiunge il Cantù, di sollevare al grado di scienza la numismatica, e di esporre in un trattato, quanto n'abbia da questo lato

di bisogno l'umano sapere. E questi si fù l'Ab. Eckhel, il quale seguendo le idee de'suoi predecessori, e quelle di Florez nelle „medaglie di Spagna“, fondò la sua classificazione geografica sull'orme di Strabone nella sua insigne opera: „Doctrina Numorum Veterum“ stampata in Vienna in 8 volumi in foglio, nel di cui proemio è a vedere la compiuta bibliografia de' numismatici fin' allora vissuti, ed il competente giudizio de' libri, che un numismatico non può ignorare, e de' musei del suo tempo. Ma anco questo principe della scienza numismatica fù e'pure di recente migliorato dal Sestini, da Mionnet, da Millingen, da Borghesi, e da altri viventi, che profittarono de' moltissimi lavori venuti in luce, e de'progressi della storia e della filosofia.

Se dunque la numismatica vi reca tanti vantaggi, giova certamente moltissimo istudiarla, e con essa illustrare ed arricchire la patria antica storia. Pochi a dir vero tra noi ne'tempi andati vi s'applicarono a questo studio, ed il poco ch'essi fecero, riguarda eziandio le monete romane unicamente, e meritano appena di essere nominati l'Ab. Giorgi raguseo ed il Can. Paulovich da Macarsca, del resto uomini d'elevato ingegno e padri della letteratura nazionale. Il solo Anselmo Banduri pure raguseo, lasciò dopo di se una qualche rinomanza, ma in altre terre. In questi ultimi tempi gli egregi Dr. Lanza il vecchìo, M. Capor e Dr. Ostoich, tra decessi di fresco con gravissimo danno de'patri studi, nonchè Dr. J. Lanza Prof. a Zara, l'Ab. F. Carrara, e più di tutti il Chiariss. nostro amico P. Nisiteo, colle loro indagini dotte ed indefesse diedero alla dalmata numismatica tale uno slancio, che al presente le fanno tenere un posto distinto in questa scienza; e d'altra banda portarono per tal modo chiaro lume alla patria antica storia. Ma i lavori dei due primi fin' oggi pubblicati sulla numografia dalmata, vo' dire di Fr. Lanza e di F. Carrara ¹⁾, si restringono a poche notizie sulle romane medaglie, rinvenute in ispezie nell'agro Salonitano, mentre il Nisiteo con più di forza applicavasi allo studio delle greche nazionali, facendovi di pubblico diritto le sue indagini a questo riguardo coi tipi dell' Instituto Archeologico di Roma, corredate d'illustrazioni dei celebri Rathgeber, Cavedoni, Braun, Borghesi ecc., e d'altra parte ne' tutti e tre fin' oggi vi toccarono di tutto ciò, che di prezioso da questo lato possiede la provincia nostra.

1) Pregati, femmo tenere ad esso Ab. Carrara una copia di questo lavoro in marzo a. cor. a Vienna.

Che se tale si è lo stato della numismatica tra noi per parte de' nazionali, quale ne debba essere per quella degli stranieri gli è facile indovinare. Non havvi numismatico fino alla metà dello scorso secolo, ch'abbia portato opinione per alcuna dalmata città che fosse stata monetaria ne' prischi tempi, ch'anzi tutti hanno attribuite le nostre monete ad altre città, oppure le riportarono tra quelle di popolo incerto. Appena Eckhel, Neumann, Froelich, Sestini, e di recente Mionnet v'assegnarono monete ai Daorsi, ad Issa (Lissa) ed a Pharos (Città Vecchia), anzi l'insigne Ab. Eckhel, principe numismatico, dubitava ancora soggiungendo (Num. Vet. Anecd. 99): „Lis decideretur facile, si existeret vir scientiae numismaticae gnarus, qui pervestigando eas insulas (Phariam et Issam) reperiret an id numorum genus in iis effodi soleat, quod argumentum in rebus dubiis, quae scientiam numismaticam vexant, per multum valet.”

Noi dunque giovandosi dell' abbondantissima raccolta numismatica nazionale, che a questo oggetto ci offerse gentilmente il Chiariss. nostro amico e patriota P. Nisite, nonchè delle molte monete dalmate, che noi stessi possediamo, rinvenute nell'agro Farese od altrove; si faremmo qui a descrivere in breve la numografia dalmata, sicuri di non solo per siffatto modo giovare alla patria antica storia, ma eziandio di portare delle novità importanti nella scienza. E qui si limiteremo di discorrere unicamente delle città dalmate autonome, cioè di quelle, che per conto proprio coniarono monete senza indizio di soggezione a rè o ad altro popolo, riservandosi di far parola altra fiata intorno le monete romane in gran copia dissotterrate in questa provincia ¹⁾.

La storia universale c'insegna omai evidentemente, che i primi abitatori di queste contrade sieno stati i Pelasgi, gente uscita dall' Asia Minore circa il 1800 A. C., che popolò l'antica Grecia, l'Illirio e l'Italia stessa, estendendosi per tal modo dal Bosforo all'Arno. Di ciò abbiamo prove irrefragabili negli antichi scrittori, ciò ci attestano i monumenti ciclopici, opera insigne di questo potentissimo popolo, che si fè sorgere in gran numero ove stanziava, lasciandovi eziandio ovunque i semi d'una civiltà avanzata. Ne qui fà d'uopo discorrere a dilungo, come essi Pelasgi furono i padri degli Elleni, come essi sono tutt' uno coi Liburni, basti avvertire colla scorta degli storici antichi

1) Tale questione abbiamo toccata nella dissertazione sopra una moneta creduta con iscrizione slava dall' Ar. Capor (V. For. Dalm. An. I, 52. An. II, 47—52. An. III, 1—5).

e moderni (Dionigi d'Alicarnasso, Niebuhr, Cantù . . .) che questi popoli formavano una nazione sola, che tenne per lungo tratto di tempo in pieno possesso l'Egeo, il Mediterraneo e l'Adriatico colle sue coste, esercitandovi la navigazione ed un' commercio importantissimo colle itale genti ¹⁾; ch'essa vi portò dall' Asia in Grecia non qualche arte soltanto, ma un intero sistema di credenze, arti e lettere, per cui alle pendici dell' Olimpo, dell'Elicona, del Pindo ecc. lor sedi, facevano i Greci nascere la religione, la filosofia, la musica e la poesia. La loro lingua fin' oggi conservossi nell' Epiro, detta albanese. Insegnarono anche una scrittura, di cui n'era comune l'uso prima del fenicio Cadmo. Stanziatisi nella Tessaglia, la fecero coltivare, pratici di metallurgia, ni Samotracia a Lemno, ni Macedonia cavavano miniere. E questa pulitezza adunque di arti belle e di dottrina, come accenammo più sopra, trapiantavano eziandio dove poscia vi prendevano sede.

E che diffatti da primissimi tempi, vogliam dire de' Pelasgi o Liburni fino l'era volgare, fossero eziandio le scienze e la letteratura coltivate in queste parti, abbiamo prove in Muratori T. I, p. 153, in Jagemann Tom. I e signatamente in Galleno Medic. II. Gener. c. 1, il quale narra, che Augusto, dopo la conquista di questa provincia, spagliò la biblioteca nazionale, la quale era fornita d'una raguardevole collezione di codici in idioma greco ed altri d'antichissima data, e ch' abbia edificato a Roma una biblioteca a bella posta coi tesori depredati. Ed a tale coltura non fà allusione Scimno Chio mentre così scrive de' tempi a lui anteriori riguardo agli abitanti di queste coste: „pars legibus vivit suis. Admodum pios esse ferunt, justosque et hospitibus bonos, civilem amare societatem, maxime studere vitae et moribus cultissimis?” E qual prova nelle gemme incise, nelle iscrizioni greche e nelle monete di Pharus che portano nel ritto la testa d'Omero?

Noto gli è che l'arte numaria ebbe sua culla nella Grecia e l'Ab. Eckhel attribuisce l'invenzione delle monete a Tidone rè d'Argo, che le fè coniare nell' isola d'Egina dopo il 748 A. C. che se i Pelasgi furono i primi metallurgici se a buon ora col continuo commercio vi trapiantarono nelle nostre contrade la coltura pelasgo-greca, se vi fondarono colonie su queste coste, del che ci fanno fede gli storici, e

1) Sul Pado in ispecie, ove fondato avevano un forte stabilimento a Spina (Spinedum Padi ostium a Pelasgiis conditoribus Spina dictum — Catone (Fram. dell' Orig.).

lo confermano potentemente le iscrizioni greche di fresco dissotterrate a Città Vecchia e rese di pubblica ragione per cura del sullodato Nisiteo dal dotto archeologo Boeckh di Berlino, nonchè quelle di Lissa pubblicate da Ciriaco e da Steinbüchel; se quasi tutte le principali città della Grecia coniarono monete per conto proprio del che la numismatica ci accerta, gli è eziandio indubitato, che colla coltura greca venne pure portata nelle nostre parti anche l'arte monetaria. Luciano Bonaparte principe di Canino ebbe eziandio colle recenti sue scoperte di monumenti etrusco-pelasgi a dimostrare di fresco, che i Pelasgi fondarono nell'Italia centrale un'impero incivilito, ove le arti belle, tra quali anche la numaria, fiorirono in sommo grado.

In fatti omai si può dire quasi senza tema d'errare, che sette si fossero le città dalmate, de' quali ci restano oggi monete, cioè Pharus (Città Vecchia), Issa (Lissa), Corcyra Moelena (Curzola), Dyschedados (Brazza), Eraclea, Dimalo (Dumno), Daorsi (popoli). Noi di tutte queste discorreremo a parte, premettendovi in breve alcune notizie storico-critiche circa la prima epoca di essi luoghi, nonchè aggiungendo i vari tipi di monete fin' oggi conosciuti, ed a ciascuno spettanti. L'iscrizione in esse è sempre greca, come greci eziandio ne sono gli emblemi; e ciò, perchè la dalmata numismatica ascende ad epoca non minore di due secoli innanzi Cristo, cioè prima della dominazione romana; giacchè gli è canone numismatico, che nessuna città dell'impero romano, fuorchè Roma, vi coniasse monete coi tipi della zecca romana, ed è noto pure che a nessuna città dalmata venne accordato di coniar monete ne come città coloniale, ne come municipio, ne come città autonoma, ch'anzi a quelle che ne coniarono prima d'essere conquistate, fù tolto il diritto. Tironi come siamo in quest'arte difficilissima ed importante, ci giova sperare, che le nostre induzioni e ricerche, ispirateci dall'amor di patria unicamente, veranno in benigno modo accolte da chi ci legge o ci ascolta.

Pharus.

(Città Vecchia sull' isola Lesina.)

La primitiva storia di Pharus, come eziando delle altre città nostre, a sentenza di tutti gli scrittori nazionali fin' oggi vissuti, è involta nelle tenebre. Ed in fatti tra i più antichi geografi o storici che vi gettano un qualche lume, si annoverano Scimno Chio, Diodoro Siculo e Strabone, i quali riportano, che su quest' isola si stanziarono nel 4. anno della 98 olimpiade (385 A. C.) i Pari, partiti dall' isola Paro, una delle Cicladi nell' Egeo, e che vi si fortificarono con muraglia e torri. Ma noi altra fiata abbiamo ad evidenza dimostrato, sia la poca fede che devesi in questo riguardo ai più sopra recati scrittori, sia come le loro notizie' oppongono direttamente alla classica autorità di Silace Cariandeno, vissuto circa l'anno 431 A. C. (Mannert), geografo accuratissimo, il quale nel suo Periplo accenna a Pharus (V. Gar. Far. a. 1846. n. 60). E questa nostra opinione viene maggiormente confortata dai monumenti, che di recente ci offersero i ruderi di Pharus e che chiariscono grandemente la prima epoca storica di questa celeberrima repubblica; cioè non solo le più sopra indicate iscrizioni di Pharus, che per sentenza degli insigni archeologi Boeckh e Furlanetto rimontano ad epoca ben più lontana, ma eziandio il grande numero di tipi diversi che ci offrono le sue monete, i quali ascendono ai primi tempi dell' arte numaria, cioè dei più rozzi, senza leggenda o con leggenda retrograda, e descendono fino agli ultimi, cioè dei tipi i più eleganti, vogliam' dire fino all'epoca della distruzione di Pharus (219 A. C.). Ne questi sono i soli documenti, che ci confortano in questa opinione, n'abbiamo ancora di molti, tra quali per amore di brevità acceneremo soltanto alla gran copia di monete delle città le più vetuste nella Grecia e nell' Asia Minore, spettanti alla prima epoca numaria, alle molte gemme incise di prisca data, di squisito lavoro e di grande pregio, che si vanno tutto di dissotterando, nonchè ai grandiosi avvanzi di muraglie ch'oggi v'esistono in Città Vecchia, e che ci dinotano la grande periferia di quell' illustre città.

Gli è noto la prima età dell' arte essere stata la Trogloditica, la seconda degli edifizj ciclopici, opere gigantesche, attribuite ad una razza d'uomini più robusta, che si chiamarono i Ciclopi. Della prima fin' oggi in queste terre non vi si scoperse alcuna traccia, e noi crediamo ora essere i primi nel far conoscere un monumento dalmato, che la seconda riguarda, e che di molti secoli allontana l'origine dell' antica Pharus, vogliam' dire fino ai tempi de' Pelasgi, primi abitatori di queste contrade.

Il primo che più profondamente si die' ad istudiare ne' monumenti pelasgi, onde arricchire la storia antica, ed in ispecie per tracciare il corso della pelasga emigrazione, si fù l'insigne gallo Petit-Radel. Costui mezzo secolo addietro incominciò a lavorare attorno alle opere di questo stile, e postuma fù pubblicata l'opera sua, ove sono chiaramente compendiate le sue osservazioni ed altrui sopra questi monumenti (*Recherches sur les monuments cyclopéens et description des modèles en relief composant la galerie pélasgique de la bibliothèque Mazarine. Parigi 1841*). Già da qualche anni prima (1807) aveva esposta la sua teoria su' questi monumenti all' Istituto di Francia, e tali costruzioni le divideva in due generi, vogliam' dire, quelle di massi poligoni irregolari, non tagliati, o tagliati col regolo lesbio, senza cemento ne uso di corda o di livello, adoperati più fiate a sentenza del classico Cantù nelle torri e fortezze dette da Samuele rifugi e da Omero *πειχέα*, e quelle di pietre piri regolari, cioè parallepipede, perpendicolari, scabre, differenti, alle volte eguali, battute a martello o collo scalpello e la squadra, ma sempre collocati a corda e livello (*V. Dodwell, Views and descriptions of Cyclopiian or Pelasgic remains constructions of a late period from drawings by the late. Londra con 131 tav. opera postuma aggiunta al Tour in Grece*).

Ed a questo secondo genere di costruzione pelasga appartengono evidentemente gli avvanzi di muraglia dell'antica Pharus, ch'oggi si veggono in Città Vecchia (Vedi il disegno d'un brano di esse mura in calce di questo lavoro). Quivi come a Micene, a Sipilo presso Smirna ecc. e nelle città che la bibia chiama reali e Omero *πολεις*, le pietre sono enormi, parallepipede, orizzontali, battute ed unite senza cemento, e collocate a corda e livello. L'attezza delle mura al presente n'è di sette braccia e pari la grossezza, e furono ne'tempi andati in gran parte distrutte per la costruzione di varj edifizj privati e pubblici, e specialmente nel tempo che s'innalzava la un di chiesa Cattedrale di S. Stefano (*V. La Dalm. An. II. n. 13. 14.*), ed il suo campanile, di mole rilevante, sulle di cui soglia vi stà la seguente iscrizione: „Dederunt hujus primordia molis de moenibus urbis reliquiae, et quae dederat gressum in urbem janua, nunc in templi sacrarium.”

Restandovi adunque fin' oggi in Città Vecchia (Pharus) avvanzi di costruzione tale che non solo dai dotti dell' età nostra, ma fin' anco dai più antichi scrittori, come Euripide, Strabone, Pausania ecc. si attribuisce alla grande famiglia pelasga, eziandio gli è sempre più indubitato essere falsa l'asserzione dei più sopra nominati scrittori, che Pharus fù edificata dai Pariotti usciti dall' isola Paro nell' Egeo. Che se anco si volesse dare un qualche valore a tale notizia tramandataci da Diodoro, a' più potrebbesi concedere, che Pharus, salita in fiore, avesse accolto amichevolmente una colonia di Parii. Ma in ciò asserendo quello scrittore, che col soccorso di Dionigi il Siracusano, possessere di Lissa, poterono i Parii stanziarsi sull'isola Pharus, assoggettandovi i primieri abitatori barbari, e conoscendo noi, come più sotto lo dimostreremo con piena evidenza storica, che Dionigi non ebbe mai dominio sull'isola Lissa, ma sibbene sù Lisso, città fondata da lui stesso nell' Epiro, ci è giuoco forza rigettare il passo di Diodoro per intero. D'altra banda per tal modo si conforta ancor più la nostra opinione, che i primi abitatori di queste contrade furono i Pelasgi, aventi lingua propria ora detta albanese (*V. Introduzione alla nostra opera M S; „Poviest*

narodne dalmatinske Književnosti" che tra breve vedrà la luce in due grossi volumi per opera dell' illustre Dr. Petranovich).

Che se l'origine di Pharus ascende ad un' epoca ben più lontana da quella, che le assegna Diodoro, vo' dire a tempi de' Pelasgi, si può a buon diritto inferire, che lo stato sociale fiorentissimo, che i Pelasgi vi recarono ovunque ponevano stanza, avrà eziandio avuto sua sede in Pharus. E di ciò ci fanno fede le più sopra nominate iscrizioni greche, che qui recheremo, sendo per noi d'un valore grandissimo rispetto alla storia politica di Pharus nella prima età (Boeckh, Corp. Inscrip. Graec. T. 2, p. 984 in Addend. et corrigend. n. 1837. 6).

1.

ΡΑΣ ΤΙΕΙΣ ΤΑΥ
 ΛΑΚΗΝ ΚΑΤ ΣΩΤΗΡ
 Σ ΚΑΙ ΤΗΣ ΦΑΡΙΩΝΙ
 ΕΩΣ ΤΗΣ ΦΑΡΙΩΝ ΚΑΛ
 ΕΠΙ ΤΑΙ ΕΡΑ ΕΙΣ ΤΟ ΠΡΥ (5)
 Σ ΚΑΙ ΤΟΝ ΓΡΑΜΜΑΤΗ ΚΑΙ
 ΩΝ ΑΝΔΡΑΣ ΠΑΝΤΑΣ ΟΜΟ
 ΙΡΕΣΒΕΥΤΑΣ ΚΑΙ ΤΟΝ ΓΡΑΜ
 ΤΑΝΤΑ ΕΩΣ ΑΝ ΠΑΡΕΠΗ ΔΗΜ
 ΟΔΗΤΟΣ ΕΠΑΙΝΕΣΑΙ ΔΕ ΑΥΤ (10)
 ΤΗΝ ΕΝΔΗΜΙΑΝ ΕΝ ΤΗ ΠΟΛΕ
 ΜΟΝΑ ΚΑΙ ΑΞΙΑΝ ΙΡΩ
 ΔΕΚ ΑΙ ΤΟΥΣ ΑΡΧΟΙΩ ΥΑ
 ΤΩΙ ΔΗΜΟΣΙΩ ΙΜΕΤΑ Τ.ΙΡΑΝ
 ΝΟΥΣ ΕΙΠΕΝ Τ.ΜΕΝ ΑΛΛΑ (15)
 ΚΑΙ ΤΩΙ ΔΗΜΩ.ΕΛΕΣΘΑΙ ΔΙ
 ΠΟΛΙΤΩΝ ΑΝΤΡΑΣ ΟΣ ΕΞ Ε
 ΝΑΙ ΤΩΙ ΒΟΥ-ΟΜΕΝΩΙ ΚΑΤ
 ΤΑΣ ΠΡΕΙΣΒΕΥΣΑΙ ΕΙΣ ΔΕΛ
 ΟΝ ΤΙΝΙ ΘΕΩΝ Η ΘΕΑΙΘ.ΓΟΝ (20)
 ΒΕ ΤΗΝ ΤΕ ΠΟΛΙΝ ΕΞΕΙ ΚΑ
 ΠΩΝ ΣΦΕΤΕΡΩΝ ΚΑΡΙΝ . . Ε

ΧΡΗ Θ

ΠΡΑΞΙΕΠΗ -- ΕΜΠΙΕΙΝ ΠΑ
 ΠΡΟΣΑΜΣΝΑ. ΠΕΙΦΡ.ΙΟΣ (25)
 ΤΟΜΟΥ

. ανδ]ρας τ[ρ]είς ταυ . . .
 φυ]λακὴν κα[ι] σωτηρ[ίαν τῆς τε . . .
 πολεω]ς καὶ τῆς φαρίων [καὶ . . .
 τῆς πόλ]εως τῆς φαρίων. καλ[εσαντων δὲ οἱ πρυτ-
 άνεις] ἐπὶ τὰ ἱερὰ εἰς τὸ πρυ[τανεῖον τοὺς πρεσβ- (5)
 ευτὰ]ς καὶ τὸν γραμματῆ καὶ [ἐστιασάντων μετ' α-
 υτ]ῶν ἀνδρας πάντας. ὁμο[ίως δὲ τοῦ-
 ς π]ρεσβευτὰς καὶ τὸν γραμ[ματῆ παρὰ τὸν χρόνο-

ν π]αντα, ἕως ἄν παρεπιθῆμ[ῶσι, ἐστιάτω ἡ βουλή καὶ
 ὁ θῆ[μ]ος, ἐπαινέσαι δὲ αὐτ[οὺς, ὅτι πεποιήνται (10)
 τὴν ἐνδημίαν ἐν τῇ πόλει ἡμῶν καλὴν καὶ εὐσχή-
 μονα καὶ ἀξίαν [ἀμφοτε]ρω[ν] τῶν πόλεων. θεῖναι
 δὲ καὶ τοὺς ἀρχο]ντας τὰδε τ[ὰ εψηφισμένα ἡμῖν ἐν
 τῷ δημοσίῳ μετὰ τ[οῦ γ]ρα[μματέως]
 νους εἶπεν. τ[ὰ] μὲν ἄλλα [καθαπερ τῇ βουλῇ (15)
 καὶ τῷ δήμῳ. ἐλέσθαι δ[ὲ] πρέσβεις ἐκ πάντων
 πολιτῶν ἄν[θ]ρας [ὧ]ς ἕξ ε[ἰς] Δελφοὺς, καὶ ἐξεῖ-
 ναι τῷ βου[λ]ομένῳ κατ[άγειν] τοὺς αἰρεθε-
 ντας πρεσβεῦσαι εἰς Δελφοὺς. ἐρωτᾶν δὲ τὸν θε-
 ὸν, τίνι θεῶν ἢ θεᾶ [φαρ]ίων ὁ δῆμος διδοὺς τὰ εὐσε- (20)
 βῆ τὴν τε πόλιν ἕξει κα[λῶς] οἰκοῦσαν καὶ κο-
 πων οφετέρων καρπ[ὸ]ν [ἄρ]έ[ψονται]

Χρῆ θ[εός]

Πραξιέπη[ν π]εμπειν Πά[ριον]

. Tre uomini per custodia e sicurezza della città e dei Farii, e . . .
 della città dei Farii: chiamando poi (5) li pritani a far li sacrificj nel pritaneo i
 legati e il cancelliere e con essi banchettando, similmente poi i legati e il can-
 celliere per tutto quel tempo, in cui resteranno (in città) riceva al banchetto il
 senato e il popolo; e (10) sieno essi lodati, perchè fecero dimora nella nostra
 città bella decante e degna di ambedue le città, pongano poi gli arconti questi
 decreti nel pubblico erario col mezzo del cancelliere, (15) disse riguardo
 alle altre cose si faccia come piacerà al senato e al popolo; doversi poi eleggere
 almeno tre legati dal numero di tutti i cittadini, che rechinsi M. S.: a Delfo, e sia
 lecito a chiunque vuole l'accompagnarli, affinchè adempiano la loro legazione a
 Delfo, e consultino poi il Dio (20) a qual Dio o Dea il popolo de' Farii debba far
 sacrificio onde avere la sua città in buon stato, e consegua il frutto delle sue
 fatiche. Rispose il Dio, doversi mandare Prassiepe Pario ecc.

2.

ΟΡΓΙΛΩ ΔΕΜΑΡ
 ΧΟΥ ΑΦΡΟΔΙΤΗ
 ΔΕΚΑΤΗΝ

Orgilo (figlia di)
 Demarco a Venere
 la decima (pose).

3.

ΚΛΕΥΝΙΚΗ
 ΕΡΜΑΓΟΡΟΥ
 ΔΕΚΑΤΗΜ-Ε
 ΑΝΕΘΗΚΕ ΑΦΡΟΔ

Cleonice (figlia di)
 Ermagora
 la decima
 pose a Venere.

4.

ΦΑΡΙΟΙ ΑΠΟ ΙΑΔ
 ΑΣΙΝΩΝ ΚΑΙ ΤΩΝ
 ΣΥΜΜΑΧΩΝΤΑ ΟΠ
 ΛΑ

J Farii ai Jad-
 asini ed ai
 loro commilitoni
 le armi (prese offrono)

Gettando uno sguardo sulla prima di queste quattro iscrizioni, con dispiacere rilevasi, esserci giunta di molto mancante nel lato superiore e nel destro. La larghezza dello scritto in essa, osserva il Boeckh, viene indicata dalla parte media ed in ispecie dal ver. 15 ove mancano sedici lettere; e quindi è vi empiva le lacune quanto meglio poteva in iscrizione così mutila, aggiungendovi alle cose certe, altre da sano criterio e da molta pratica suggerite. Vi porta questa lapide dal verso 1—14 la fine d'un decreto del senato e del popolo Fario intorno à legati d'una città, di cui vi manca il nome, poscia dal v. 14—22 un' altro decreto d'un tal cittadino, per cui vengono spediti tre legati a Delfo onde consultare l'oracolo, e finalmente un brano della fatidica risposta. Il Boeckh in quanto alle due ultime lettere ΠΑ del v. 24 soggiunge. „Pharii cum Pariorum coloni essent, ausus sum πα[ριον scribere. Ma noi più sopra abbiamo indicato di quanto peso debbasi considerare una tale notizia.

In questa prima iscrizione si fa cenno de' Pritani e del Pritaneo, cioè luogo d'abitazione de' primi, posto in vicinanza alla casa ove raccoglievasi il senato. I Pritani, come c'insegna Funck (Lex. real.) erano i presidenti nel senato raccolto a consiglio e venivano mantenuti a spese dell'erario. Una tale dignità, in uso soltanto a Corinto ed in Atene, non solo concedevasi ai senatori, ma eziandio a tutti i cittadini saliti in grande fama, come ai vincitori ne' giuochi olimpici, agli ambasciatori, agli eroi nelle battaglie segnalatisi ecc. La casa de' pritani era ornata di statue d'uomini illustri ecc. L'onore di poter pranzare nel pritaneo era straordinariamente grande, dicendo Cicerone de Orat. lib. 1. „cum interrogatus Socrates esset, respondit, sese meruisse, ut amplissimis honoribus et praemiis decoraretur, et ut ei victus quotidianus in prytaneo publice praeberetur, qui honos apud Graecos maximus habetur." Anco da ciò può rilevarsi che la forma di governo de' nostri Farii, come altra volta osservammo, fù simile di molto a quella della città regina dell' antica Grecia. I Farii dunque volendo onorare in ispecial modo i legati della città amica, decretano loro il soggiorno nel pritaneo, ove durante la loro dimora il senato ed il popolo raccolgonsi a lauti banchetti. È rimarchevole la frase, con cui si caratterizza l'antica Pharus cioè „bella, decente e degna di ambedue le città. Gli arconti, nominati in quest' iscrizione, erano pure magistrati supremi di républica, introdotti in Atene dopo l'ultimo rè Codro. Eravi tra essi l'Arconte supremo che giudicava nell' „Odeum."

In quanto alla seconda ed alla terza iscrizione il Boeckh crede di poter dire, che tanto Orgilo quanto Cleonice abbiano consacrata a Venere la decima parte del guadagno da esse raccolto col loro mestiere meretricio. Di simili documenti di mal costume ce n'offre gran copia e Atene e Roma, giacchè tale era lo spirito de' tempi, tale la civiltà de' popoli vissuti prima della fortunata epoca della Redenzione. Essi però recano prova indubbia della benestanza dell' antica Faria, offerendovisi qui olocausto spontaneo alla deità che proteggeva il vizio; e tale offerta doveva essere rilevante per meritarsi una lapide.

La quarta iscrizione accenna ad una battaglia accaduta tra i Farii e gli Jadasini uniti ai loro aleati, ove i Farii usciti vincitori, offrono al loro Dio le armi prese ai vinti. Il nume è ignoto, giacchè la lapide è spuntata e scancellata la prosecuzione dell' epigrafe. Chi fossero i „Jadasini" ce lo dice il Boeckh, il quale osserva, che questo nome è usato nell' antica maniera arcaica e che sia il nome

degli odierni „Jadertini.” E difatto dopo questa arcaica denominazione i Faratini s'addimandarono „Jadestini” o „Jadestinii,” come lo prova l'epigrafe esistente nel museo Ercolanese, la quale porta l'atto di onesta missione rilasciato dall'imperatore Vespasiano l'anno 70 dopo Cristo, nel qual atto fra tre salonitani ed un neditano è nominato Quinto Petronio Museo „Jadestino” o „Jadestinio” (Marini Fratel. Arv. 552. Vedi un' altra iscrizione nel Lucio al n. 31; Forcellini Lex. T. L. alla voce „Jadestinus” etc.); e finalmente „Jadertini,” la qual terza denominazione de' Faratini ascende al II secolo dopo Cristo, avendo noi un latercolo militare dell'anno 143, nel quale „Titius Junius Sedatus” è detto di patria „Jader” ossia „Jadera” (Marini l. c. p. 33).

Il fin' ad ora esposto, nonchè le più sopra accennate gemme incise, che in gran copia tutto di si dissotterrano tra le rovine di Pharus, e tra quali meritano uno speciale riguardo le seguenti di storica importanza: Diogene colla lanterna in calcedonio, figura intera; il ritratto di Platone in enicolo, l'Ibis uccello sacro degli Egizii tenente colla gamba una bilancia in corniola; Esculapio ed Igea in amatista ecc.; ed i tipi delle monete che qui sotto indicheremo, e che oltre di farci conoscere un governo repubblicano forte e ricco, danno a divedere l'usurpazione di „Balaeus,” tiranno dell'isola, è ciò che di positivo abbiamo intorno alla prima epoca storica di Pharus.

Faria, salita in fiore, ebbe più volte dappoi a lottare co' suoi vicini, ed oltra l'iscrizione più sopra indicata, relativa alla pugna cogli „Jadasini”, e che quindi ciò v'attesta, ci narra Diodoro, e quale gli si possa prestar fede n'abbiamo veduto più sopra, che i Farii sconfissero gli Illirici, i quali dal prossimo continente con numerosa flotta l'avevano assaliti.

Inclinava intanto a decadenza il regno illirico sotto Teuta. I suoi sudditi datisi alla pirateria, arte nobilissima a que' tempi, rendevano mal sicura la navigazione, per cui la repubblica romana le ingiungeva, di por freno a' suoi in tal arte, e renderne libero e sicuro il mare. Ma essa, gelosa de' proprj diritti, disprezzati i consigli e gli ordini, e lasciando che fosse trucidato in sua presenza l'ambasciatore romano, si dichiarò contro questa prepotente Republica. Tosto Cajo Fulvio e Aulo Postumio vi giunsero nell'Illirico con grossa armata, ed a prima giunta presa Corfù, liberarono Lissa dall'assedio; indi guadagnati molti luoghi in terra ferma ed assoggettati vari popoli, costrinsero l'orgogliosa regina a domandare la pace. Con questa Pharus rimase sotto la protezione de' Romani, ma nel tempo istesso libera ed essente da qualunque tributo.

Morta Teuta, Demetrio Fario, fatto tutore di Phines figlio di Agrone, prevalendosi dell' autorità affidatagli onde infrangere ogni vincolo di soggezione de' suoi popoli ai Romani e rendersi anzi a loro formidabile, si die' ad inquietare le genti seco loro collegate in alleanza. E questa si fù la cagione per cui nell' anno 219 il console Emilio giunse con grossa armata in queste parti. Demetrio nel periglio fattosi ardito, fortemente presidiò Dimalo, sua capitale in terra ferma, e scelse per sua difesa principale Pharus, sua patria, ove si recò coi più prodi soldati. Ma Emilio in sette giorni presa Dimalo, andò alla volta di Pharus, con inganno la prese (V. il nostro lavoro col titolo „Di alcune cose relative a Lesina ed a Città Vecchia” Gaz. Zar. 1846) e fin dalle fondamenta la distrusse. Così cadde l'eroica ed illustre Pharus,

vittima del grande amor patrio e di smisurato valore d'un suo cittadino.

Non però una tale sua vetusta gloria, di cui a dilungo ne parla in ispecie Polibio, rimase nel bujo de' tempi sepolta. Alcuni scavi praticati a bella posta, ed altri suggeriti dall'arte agronomica sull'agro Farese diedero ne' andati tempi non pochi monumenti d'uno stato sociale in lei avanzato. Signatamente la numismatica ne venne arricchita di molto per le innumerevoli monete, che tutto di a caso si rinvengono, e che lei riguardano. E noi qui ne riporteremo i tipi ed i conii differenti, aggiungendovi doppo una qualche illustrazione in proposito ¹⁾.

Typi Phariae.

I.

Caput virile et cantharus. — Caput nudum ad dexteram.

1. Caput virile et imberbe)(ΦA retrogradus, intermedio cantharo.
2. Facies diversa)(ΦA retrogradus et cantharus diversus.
3. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.
4. Facies diversa)(— et cantharus diversus.
5. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.
6. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.
7. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.
8. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.
9. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.

II.

Caput virile et cantharus. — Caput nudum ad sinistram.

10. Caput virile et imberbe)(ΦA intermedio cantharo.
11. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.
12. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.

III.

Caput Aristei laureatum ad dexteram.

13. Caput juvenile imberbe)(ΦA intermedio cantharo.
14. Facies diversa)(ΦA retrogradus et cantharus diversus.
15. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.
16. Facies diversa)(ΦAP et cantharus diversus.
17. Facies diversa)(postica detrita.
18. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.
19. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.
20. Facies diversa)(postica detrita.
21. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.

1) Abbiamo scritto a dilungo intorno alle vicende di Pharus nella nostra „Storia municipale di Lesina (isola) Ms.

22. Numus recusus. Caput virile imberbe cusum supra caput Aristei)(ΦA intermedio cantharo.

23. Facies capitis numi recusī.

IV.

Caput Aristei laureatum ad sinistram.

24. Caput juvenile imberbe)(ΦA intermedio cantharo.

25. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.

26. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.

27. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.

28. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.

29. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.

30. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.

31. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.

32. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.

33. Facies diversa)(ΦA et cantharus diversus.

34. Facies diversa)(— cantharus superne globatus.

V.

Caput muliebre et caper. Caput diadematum.

35. Caput muliebre diadematum ad sin.)(Caper ad dex. m. 1.

36. Eadem facies ad sin.)(caper ad sin. mod. 2.

37. Eadem facies ad dex.)(caper ad dex. m. 2.

38. Eadem facies ad sin.)(caper ad sin. m. $2\frac{1}{2}$.

39. Eadem facies ad sin.)(caper diversus ad sin. m. $2\frac{3}{4}$.

40. Eadem facies ad sin.)(caper diversus ad sin. m. $2\frac{3}{4}$.

VI.

Caput Cereris diadematum et spicis redimitum.

41. Caput Cereris diadematum et spicis redimitum ad sin.)(caper ad sin. m. $4\frac{1}{4}$.

42. Eadem facies ad sin.)(caper diversus ad sin. $4\frac{3}{4}$.

43. Eadem facies ad sin.)(caper diversus ad sin. 5.

44. Eadem facies ad sin.)(caper diversus ad sin. 5.

45. Eadem facies ad sin.)(caper diversus ad sin. 5.

46. Eadem facies ad sin. circumcirca orbis)(ΦA caper ad sin. circumcirca orbis $4\frac{1}{4}$.

47. Eadem repraes.)(ΦA caper ad sin. et pinus. m. $4\frac{1}{4}$.

VII.

Caput virile et caper.

Numus recusus. Typus Phariae supra typum equi marini alati Lamp-saci.

48. Caput virile barbatum laureatum ad sin. cusum supra anticam Lampsaci, ejus pars galeae distinguitur)(caper ad dex. Distinguuntur alae equi marini.
49. Eadem facies ad sin.)(caper diversus ad sin.
50. Caput juvenile imberbe laureatum ad sin.)(caper ad sinis. mod. $3\frac{3}{4}$.
51. Caput virile barbatum laureatum ad sin.)(caper ad sin. mod. $3\frac{3}{4}$.
52. Facies diversa ad sin. circumcirea orbis)($\Phi\Lambda\text{P}$ caper ad sin. circumcirea orbis arg. m. $2\frac{3}{4}$.
53. Facies diversa ad sin.)(caper diversus ad sin. m. $3\frac{3}{4}$.
54. Facies diversa ad sin.)(caper diversus ad sin. m. $3\frac{3}{4}$.
55. Facies diversa ad sin.)(caper diversus ad sin. m. $5\frac{3}{4}$.
56. Facies diversa ad sin.)(caper diversus ad sin. m. $5\frac{3}{4}$.
57. Facies diversa ad sin.)(caper diversus ad sin. m. $5\frac{3}{4}$.
58. Eadem facies capillis crispis ad sin.)(caper diversus ad sin. m. $5\frac{3}{4}$.
59. Facies diversa ad sin.)(caper ad sin. $5\frac{3}{4}$.
60. Facies diversa ad sin.)(caper ad sin. $5\frac{3}{4}$.
61. Facies diversa ad sin.)($\Phi\Lambda$ caper ad sin. 6.
62. Facies diversa ad sin.)(caper diversus $5\frac{3}{4}$.

VIII.

Caput Omeri.

63. Caput virile barbatum laureatum ad sin. circumcirea orbis)(caper ad sin. circumcirea orbis $5\frac{3}{4}$.
64. Facies diversa ad sin. circumcirea orbis)($\Phi\Lambda\text{P}\text{I}\Omega\text{H}$ caper ad sin. circumcirea orbis — $5\frac{3}{4}$.
65. Facies diversa ad sin. circumcirea orbis)($\Phi\Lambda\text{P}\text{I}\Omega\text{N}$ caper diversus circumcirea orbis — $5\frac{3}{4}$.
66. Eadem facies ad sin. circumcirea orbis)($\Phi\Lambda\text{P}\text{I}\Omega\text{N}$ caper stans, et pro pedibus serpens adsurgens, blande se intuentes et mutuo appropinquantes. — $5\frac{3}{4}$.

IX.

Ballaeus Tyrannus Phariae.

67. Sine inscriptione. Caput virile et imberbe nudum capillis longis hirtis subrectis ad sin.)(vir petoso parvo habitu succincto sinistrorsus currens, dex. taedam sin. jaculum et securem aut quid simile. m. 4.
68. Numus recusus: distinguuntur duo typi. Caput virile et imberbe nudum ad sin. cusum supra diotam, quae visibiliter dignoscitur)(vir sinistrorsus currens, cusum supra caput virile et imberbe nudum capillis crispis ad dex., ante ejus faciem inscrip. BAAAI .
69. Repraes. numi primi)($\dots\text{AA}\dots$ vir habitu succincto sinistr. currens, dex. taedam, sin. duo jacula mod. $3\frac{3}{4}$.
70. Eadem repraes.)(sine inscrip. eadem repraes. $3\frac{3}{4}$.
71. Caput virile et imberbe nudum capillis longis retro porrectis ad sin.)($\text{BAAIAE}\dots\text{AAA}\dots$ vir habitu succincto sinis. currens, d. taedam, s. duo jacula, mod. $3\frac{3}{4}$ cf. Pell. Rec. d. m. de Rois. Tab. XXI.

72. Numus recusus. Bina capita inter se opposita, ambo virilia et imberbia)(vir sinis. currens supra diotum eusus dex. taedam et ante taedam ΒΑΣΙΛΕ in imo Φ, quae pertinet ad diotam, et sub Φ, ΟΙ quae pertinet ad ΒΑΛΛΑΤΟΙ.

73. Numus recusus. Repraes. detrita)(visibiliter dignoscitur vir currens numer. praecedentium.

74. Caput virile barbatum nudum capillis longis crispis ad sin.)(...ΑΑΑ ... vir habitu succincto currens sinistrorsus dex. taedam, s. duo jacula — $3\frac{3}{4}$.

75. Caput virile et imberbe nudum capillis longis crispis ad sin.)(ΒΑΛΛ ...ΤΟΙ. Vir sinistrorsus gradiens, d. taedam, s. femori imposita — $2\frac{3}{4}$.

76. Eadem repraes. ad sin.)(sine inscript. Ead. repraes. — $2\frac{3}{4}$.

77. Caput virile et imberbe nudum capillis curtis crispis ad sin.)(... ΑΑΑΒ-ΤΟΙ. Diana stans d. taedam s. femori imposita — $2\frac{3}{4}$.

78. Eadem repraes. ad dex.)(ΒΑΛΛ-ΤΟΙ ead. repraes. — $2\frac{3}{4}$.

79. Caput virile et imberbe nudum capillis breviter tonsis ad sin.)(ΒΑΛΛΑ ... Diana stans d. taedam s. femori imposita. $2\frac{1}{2}$.

80. Eadem repraes. ad sin.)(ΒΑΛΛ... ead. repraes. $2\frac{1}{2}$.

81. Ead. repraes. ad sin.)(ΒΑΛΛ... ead. repraes. $2\frac{1}{2}$.

82. Ead. repraes. ad dex.)(ΒΑΛΛ-ΤΟΙ ead. repraes. $2\frac{1}{2}$.

83. Ead. repraes. ad dex.)(...ΑΑΑ-ΙΟΥ ead. repraes. $2\frac{1}{2}$.

84. Ead. repraes. sed facies diversa)(ead. repraes. ΒΑΛΛ. . $2\frac{1}{2}$.

85. Ead. repraes. ad dex.)(ΒΑΛΛΑΙ ead. repraes. $2\frac{1}{2}$.

86. Ead. repraes. ad dex.)(Β. . > inscrip. vitiosa, ead. repraes. mod. $2\frac{1}{2}$.

X.

Typi cum inscriptione IONIO.

87. Facies senilis cum inscrip. IONIO, a dextera sinistram versus.)(caper cum ΦΑ vix visibili.

88. Facies duplicata cum inscrip. IONIO)(ΦΑ a dex. sin. versus et caper vix visibilis.

89. Facies duplicata sine inscrip.)(ΦΑ et caper vix. visib.

90. Videtur typi octuagesimi septimi, sed sine ulla inscrip.

91. Facies bene conservata, sub qua inscrip. IONIO)(caper.

92. Duae facies, senilis una et barbata, altera juvenilis et imberbia, cum inscrip. IONIO)(capra detrita, et videtur, hoc effectum non causa temporis, sed percussione.

Appena in sullo scorcio del passato secolo, come abbiamo veduto più sopra, i numismatici assegnarono le monete col monogramma ΦΑ alla nostra Pharus, e l'Ab. Fortis, Neumann, Mionnet furono i primi, che abbracciarono fermamente una tale opinione. Prima di questo tempo esse venivano ascritte da taluni a Farsalo di Licia e di Panfilia (Arrigoni), da altri poi si ponevano tra quelle di popolo incerto (Eckhel). E diffatti ogni cosa che tra noi vi si rinveniva ne' andati tempi, era tosto attribuita alle città greche, ed a torto, sendo che sappiamo pur bene che la coltura pelasgo-greca era eziandio trá noi in fiore, e che quindi i nostri progenitori potevano pur essi esercitare le arti nobilissime che in Grecia fiorivano. S'arroghe a ciò che non havvi quasi scrittore antico, che non ricordi

di molto questa classica terra. Ed in vero il grande numero di tipi diversi di Pharus, che fin' oggi si dissotterrarono e che più sopra abbiamo recato, e che ci vanno indicando tutte le fasi della numismatica anti-romana, cioè dai tipi primi, i più rozzi, fino ai più belli de' tempi d'Alessandro e dappoi, non lasciano alcun dubbio intorno ad uno stato sociale ben avanzato tra i Faresi dal settimo al terzo secolo avanti Cristo. V' ha dunque delle monete senza alcuna iscrizione, havvene di quelle coll' iscrizione retrograda, e finalmente ve ne sono di quelle con una parte, e con iscrizione intera. Alcune portano nel ritto una faccia giovanile imberbe, d'uno o d'altro sesso, con o senza corona, e nel rovescio un vase, ovvero una capra; ma chi ne rappresenti essa faccia più fiato si dura fatica molta a rilevare. Altre hanno la testa d'Aristeo a sentenza del dottiss. Neumann (*Populorum et Regum numi veteres inediti. V. Eckhel N. V. p. 108, 109*); ovvero la testa di Cerere cinta di spiche. Quelle sotto il n. VIII hanno nel ritto la testa d'Omero, coronata di lauro. Queste sono di massima importanza, sia perchè in poco numero e di conio elegante, sia perchè ci danno irrefragabile prova, che l'epica poesia e tutta per conseguente la bella letteratura erano in fiore appo i Farii, i quali avevano perciò posta nelle loro monete la testa d'Omero, primo pittore delle memorie antiche, ed offrivano a questo sublime ingegno onori divini, come l'afferma Alfeo di Mitilene „*Quem (Homerum sc.) non una patria celebrat, verum dices utraque regio* (Brunk. *Annal. Tom. 2*). Nella collezione numismatica del Conte Viczay in Ungheria havvi una moneta coll' stesso tipo di queste; ma che però porta intorno la testa la leggenda *OMHPOΣ*. Anco le monete di Smirne portavano la medesima impronta (Eckhel *Lez. El. di Num.*). Però le nostre hanno nel rovescio la capra, la quale, a sentenza del Chiariss. Steinbüchel era sacra ad Omero, recando egli in prova di ciò in una lettera diretta al ch. nostro amico P. Nisiteo i seguenti versi, che M. Varone appose all' effigie di questo poeta (Au. Gell. *Noct. Att. lib. 3. c. 11.*) „*Capella Homeri condita haec tumulum indicat, quod hac Jetae mortuo faciunt sacra*” (D. Ostoich. *Gaz. Zar. 1840. 21*). Queste sono identiche ai riconii delle monete Liparesi, di cui più sotto parleremo.

Il tipo riportato al n. 47, cioè l'ultimo di que' ch' hanno al ritto l'effigie di Cerere, e di massima importanza pella storia di Lesina (isola). Appolonio Rodio, descrivendo il passaggio degli Argonauti (A. C. 1292) per il mar Cronio (ora Adriatico), ed apponendo a luoghi che nomina, que' nomi che in quell' età vi portavano, così ne scrive al. lib. 4. v. 365:

„*Et Issa et Dischelados et desiderabilis Pitia.*”

Che qui „Pitia” vale quanto Lesina (isola) lo attesta Pomponio Mela (l. 3. c. 7). Il Dr. Caramanico nel suo scritto inedito „L'antica origine de' Lesignani” afferma che il primo nome, che portò l'isola Lesina si fù *πιτυια* dall' abbondanza de' suoi pini. Di più il celebre Cantelli da Vignola, geografo del Duca di Modena nella sua carta geografica „Dalmazia marittima occidentale” l'appella anch' ei „Pitiusa.” Pitia e parola greca, e deriva da *πιτυς, υος* pino. Ora essendo quest' isola fecondissima di pini, specialmente nella sua parte montuosa, necessariamente si ricava, che le sarà stato apposto questo nome per fare allusione ai pini, pianta molto utile pella costruzione delle navi. Per la stessa ragione altri luoghi ottennero il medesimo nome. Abbiamo in Ofmann (*Lex. Univ.*): „Pityusa

ins. sinus Argolici. Idem Diodorus annotat, Pityusam a copia τ πιτυων, quasi insula fert, nomen invenisse. Plinius a frutice pineo." E parimenti la città di Lampsaco anticamente s' addimandò Pitia, a cagione di molti pini, che allignavano ne' suoi dintorni: „Pitia vocabatur ante Lampsacus, quia multas pinus habet" (Etimol. Mag.)

I Farii dunque coll' imprimere sulla loro moneta il pino, hanno voluto illustrare ed eternar il nome primitivo, che portava la lor isola ne' primi tempi, e di cui fà cenno Appolonio. E lo stesso venne praticato da altri popoli, e quindi vediamo i tipi, come qui, essere bene spesso l'espressione fonetica del nome della città o della famiglia, cui si riferiscono. Così la rosa per Rodi e per Rosas in Catalogna; il cuore per Cardia; una capra (αιγος) per la città di Egea; un granchio (αγραγας) per Agrigento; un gomito (αγκων) per Ancona; un muso di leone per Leontino: Selino ha le foglie di oppio (σελιων); Urso nella Betica un'orso; Clide una chiave (κλειδον); Celenderis un cavaliere che spinge un cavallo (κελην δερῶ); Clunia un porco (χλουνειον), (V. Cantù St. Un. disp. 54. p. 520.)

L'effigie di Cerere indica in modo evidente l'abbondanza de' cereali a quel tempo in quest' isola; quella d'Aristeo accenna alla coltura del miele e dell'olio. La capra che sul rovescio di un' immenso numero di queste monete si rinviene, indica, che la pastorizia era eziandio estremamente amata dai Farii; il cantaro ci posta all' abbondante raccolto di vino, entro cui v' si riponeva.

Al n. VII havvi riportato il tipo di Pharus, impresso sopra quello di Lampsaco. Esaminando attentamente queste monete, nel ritto si scorge una parte dell' elmo dell'effigie di Lampsaco, nonchè al rovescio le ali del cavallo marino.

Sotto il n. IX sono descritti i vari tipi, che a Balleo si riferiscono. Il Ch. nostro amico P. Nisiteo, visto il tipo delle monete dei Daorsi (Eckhel n. v. an. Tab. VI. 22.) molto lontano dai tipi di Balleo, non assegnava questa moneta ai Daorsi, come a bel principio voleva l'illustre Prof. Steinbüchel. Esaminata dappoi la serie dei re illirici (Bardille, Clito, Pleurato, Agrone, Pine, Pleurato II. Genzio), la quale non lasciava luogo a Balleo, ne trovandosi d'alcuno di questi rè moneta alcuna, tranne una sola di Genzio, che trovasi nel museo imperiale di Vienna (Eckhel l. c.), basandosi sul canone di Eckhel, più sopra recato, in riguardo alle nostre isole (N. V. Anecd. 99), di cui pure fecero uso i Ch. Steinbüchel e Rathgeber per autenticare la patria delle monete di Eraclea (Bull. dell' Inst. Archeol. di Roma an. 1838, 90.), e facendo riflesso che grande si è il numero delle monete di Balleo, che si rinvencono fra le rovine di Pharus, e che altrove nessuna o poche si trovano, e dando valore eziandio alla circostanza importante di aver Balleo col suo tipo ricorziato le monete di Faria, e di rinvenire questi riconii soltanto fra i ruderi di questa città; ricavò basandosi a queste ben fondate congetture, che la sede di Balleo vi fosse in Faria, dove per avventura prima di farsi tiranno, é sarò stato arconte della repubblica (V. l'articolo del Nisiteo negli Annali dell' Inst. Archeol. di Roma per l'an. 1842 colle considerazioni del celebre Cavedoni). Diffatti la serie dei tipi descritti più sopra ci rappresenta il corso delle vicende di questo usurpatore. Tra i venti, tre sono, de' quali le fisionomie al ritto sono diverse fra loro, attribuite dal Cavedoni a deità. In tre sole monete trovasi la leggenda ΒΑΣΙΛΕΟΣ; onde suppose, che questo

titolo sia stato depresso dall'usurpatore, perchè contrario all'indole dei Farii repubblicani. Per fissare poi l'età di questo tiranno si basò sulla qualità dell'arte monetaria, e congetturò, che visse prima di Alessandro il Grande. Al Cavedoni fece obbietto l'uso del titolo *basileos*, ch'egli primariamente assegna al testè nominato imperatore. Ma sappiamo che Pelleron (Ros. p. 7.) ed Eckhel (D. N. V. 2. 91.) portano ferma opinione, che Filippo padre d'Alessandro usò questo titolo. La minore o maggior barbarie, che riscontrò ne' tipi di Balleo gli die' a vederè, ch'essi appartengono alla seconda epoca numaria (cioè tra Alessandro I e Filippo II Macedoni). A quest'epoca pure appartiene il tipo de Faria, sopra il quale fù coniato quello di Balleo, anzi quest'ultimo è più rozzo di tutti gli altri tipi di questa repubblica. Le più sopra indicate monete di Omero col $\Phi\text{API}\Omega\text{N}$ nell'esergo d'altra banda mostrano la bella età dell'arte monetaria (dopo Filippo II. Eck. D. N. V. 1. CXXXVII.). Da quanto si disse, il Nisiteo ricavò, che Faria avrà incominciato a battere monete se non nella prima, almeno nella seconda epoca (497 A. C.), e che nel corso di questo tempo sarà comparso sulla scena il nostro usurpatore, le di cui monete tutte portano il carattere di questa data; dopo la caduta del quale Faria avrà continuato a coniare durante la terza epoca, in cui die' i bei tipi colla testa d'Omero, e con questi finì di coniare, perchè cessò d'esistere (A. C. 219).

Sotto il n. X abbiamo i tipi delle monete di Faria colla leggenda IONIO nel ritto. Esse portano nel rovescio la capra, quasi in tutte in gran parte corrosa, e ciò per effetto d'una pressione posteriore. La geminazione delle faccie in alcune sembra prodotta colla pressione d'un secondo conio, in altre con un solo e con una sola pressione. Il primo conio, per opinione dello Steinbüchel, era di Lipari, e portava una testa al ritto, cioè il capo giovanile ed imberbe di Hephōstos (Vulcano), e al rovescio un delfino, e sopra questo tipo i Farii impressero al ritto il capo barbato e laureato d'Omero, ed al rovescio la capra col monogramma ΦA (V. Bul. dell' Inst. Arch. di Roma n. 7. 2. luglio 1838. Rathgeber). La leggenda IONIO pare che appartenga al secondo conio, giacchè la si trova nitida ne tocca mai da alcuna pressione posteriore. In altre monete simili a queste perfettamente non si trova la leggenda IONIO, m' anzi sembra, che queste fossero state riconiate nuovamente col primo conio dai Liparesi, per cui la leggenda IONIO si obliterò, e vedesi sulla capra nuovamente impresso il delfino. Queste monete variano quasi tutte nella posizione delle due faccie, nella fisionomia dell'effigie e nella situazione della leggenda. In alcune si rileva evidentemente dai resti esistenti, essere stato dall'arte appianato il rilievo dell' effigie sottostante, sopra la quale stà la faccia attuale, in alcune semplice in altre doppia coll'iscrizione IONIO; e tutte pajono marcate di conio e non di getto. Quelle colla faccia duplicata sono al certo una rarità numismatica, giacchè di tali ben poche si conoscono, e tutte coniate per particolari circostanze. La leggenda IONIO stà sempre nel campo dell'effigie, mai nel rovescio, il che fa credere, che IONIO sia piuttosto nome di persona, che di contrada. Se poi è tale, la storia ci dà Ionio figlio di Dirracchio rè dell' Illirio, che regnava in Epidamno, ucciso da Ercole (Didimo); e Iono rè Tessalo, che battè monete (Lucano lib. 4). Vedano gli eruditi, se queste monete possano apporsi ad uno di questi. Noi però qui coseremo di fare una congettura, la quale se è ardita di troppo, preghiamo ne

sia perdonato pel troppo amore di patria. Le monete di Balleo furono attribuite dai più dotti archeologi dell'età presente a Balleo, tiranno di Faria. Non poteva adunque anche IONIO essere tiranno di Pharus come Balleo, e quindi farvi coniare monete colla sua iscrizione nel ritto, e con quella di Pharus nel rovescio? A noi sembra la cosa probabilissima.

Alcuni tra i numismatici dell'età nostra si occuparono delle monete di Pharus, riportando nelle loro opere alcuni tipi di esse. Neumann fece imprimere nel suo libro intitolato „Populorum et Regum numi veteres inediti Vindobone 1779” due di tali monete colla testa d'Aristeo nel ritto, e col vaso o colla capra e colle iniziali ΦΑ nel rovescio. Una moneta di Pharus colla faccia duplicata si trova nel museo San Clemente (Roma 1808), nel modo che segue:

Bina capita inter se opposita, imberbe unum, virile alterum .ΦΑ diota.

Altra nell'istesso museo descritta in questo modo:

Caput virile, imberbe, cum corona ex fronde aquatili vel arundinea ornatum, et ad occiput cristatum. ΦΑ diota;

E un'altra ancora:

Caput virile barbatum cum unico cornu in fronte laureatum et cristatum. ΦΑ diota cum cuniculo in latere ad effodiendam aquam.

Una coll'intera parola „Pharion,” ed una consimile, ma priva di qualunque siasi leggenda, sono così riportate dal Mionnet:

Tête de Jupiter, laurée à gauche.

ΦΑΡΙΩΝ. Une chèvre debout, tournée vers la gauche.

Autre sans légende etc.

Oltre di queste avvene delle altre presso lo stesso:

Tête imberbe nue)(PΑΦ diota.

Tête jeune ceinte d'épis)(Chèvre.

Presso il testè trapassato egregio e dotto M. Capor trovasi la seguente inedita ed importantissima:

Caput Arietis)(ΦΑ fulmen.

Che se su quelle monete recate da Mionnet havvi la testa di Giove, il capo di ariete di quest' ultima che cosa egli è, se non la testa di Giove Amone? Ne lo dice, aggiunge esso M. Capor, la trisulea folgore che porta in fronte il rovescio, e che è il vero distintivo o simbolo dell'onnipotenza del primo fra gli Dei. Diffatti ella è cosa ben nota fra gli eruditi, che Giove Amone adoravasi sotto le forme di ariete, ed il suo culto ebbe origine nell'Arabia deserta (Plinio, Lucano, Aristofane).

Lissa.

(Issa.)

La storia ci accerta, che i primi abitatori dell'isola Lissa si furono i Pelasgi, i quali sotto il nome di Liburni, partitisi dall' isola Lesbo dell' Egeo dopo il Diluvio di Deucalione, vennero nel mar Cronio (Adriatico), e posero le loro sedi sull'isole nostre, ed in specie sull'isola Lissa, la più opportuna tra tutte pella navigazione, addimandandola col nome primitivo che portò l'isola Lesbo, da cui eransi dipartiti cioè Issa. E in fatti lo Scoliaсте di Appolonio discorrendo di

quest' isole, afferma: „Liburni, gens inhabitantes has insulas.” Eustachio Arciv. di Tessalonica esponendo il verso 385 di Dionisio Periegete v'aggiunge: „Liburni vero gens in interiori parte Adriatici maris sunt, a Liburno quodam viro dicti, qui liburnicas naves invenit” il che conferma pure Stefano Bisantino coll' autorità di Ecateo storico Abderite. E finalmente Diodoro al lib. 5. c. 16. vi riferisce: „Nunc ad Lesbum transeamus. Hanc insulam olim variae gentes ad eam navigantes incoluerunt. Pelasgi primum eam tenuerunt, cum antea deserta esset. Nam Xanthus, Triopi filius, Pelasgorum, qui ex argo venerant, rex, partem Liciae tenens, Argivis, qui secum accesserant, imperavit; deinde Lesbum cultoribus vacuum petens, agro Pelasgis diviso, insulam quae prius Issa dicebatur, ab eis Pelasgiam vocavit;” e poco dopo: „deinceps septima progenie ob diluvium tempore Deucalionis factum, cum multi in ea interiissent, accidit, ut aquarum inundatione desereretur.” — Al tempo dunque de' Liburni Lissa salì in gran fama, sia per l'estesa di lei e fiorente navigazione, sia pel rilevante commercio che v'esercitava colle coste italiane.

E qui non possiamo trasandare un'errore gravissimo, ch'invalse negli scritti di tutti gl' storici nazionali e forestieri, che toccarono delle vicende di Lissa (Lucio De Reg. Dal. et Chro., Farlati Illyr. Sac., Fortis Viag. in Dalm. ecc.). Essi dunque ebbero ad affermare, che Dionigi tiranno di Siracusa, vi piantò su, quest'isola una colonia, basati in ciò sull' autorità di Diodoro (lib. 15), che solo tra gli antichi di tal fatto vi fa parola ¹⁾. Ma egli è questo un' errore, nel quale cadde specialmente il Lucio, che a ragione può dirsi il principe tra gli storici nazionali, il quale studiavasi a tutto potere di mostrare, che Dionigi aveva il dominio del mare Adriatico.

Per emendare adunque cotesto abbaglio, fa di mestieri prendere in accurato esame il passo di Diodoro secondo il volgarizzamento dell' illustre Cav. Compagnoni. „Circa quel tempo Dionigi eccitò i Siracusani a fabricare città sulla costa del mare Adriatico” Oss. Sulla costa e non sull' isole, e segnalatamente sull' isola Lissa, che giace quasi nel mezzo del mare Adriatico. „E fece questo volgiendo in pensiero di rendersi padrone dello Stretto, che chiamasi Jonio.” Oss. Ora Lisso, città dell' Epiro, giace sullo stretto, che chiamasi Jonio, e Dionigi voleva impadronirsi di questo stretto. Lissa d'altra banda giace molto dentro nell' Adriatico, ed è lontana dallo stretto circa 250 miglia italiane a 75 al grado. Dunque Lisso e non Lissa tornava in acconcio a Dionigi. „Onde aprirsi la strada sicura all' Epiro.” Oss. Dunque Dionigi studiavasi di fondare stabilimenti in Epiro e non nella Dalmazia. Ora ne' andati tempi Lisso sedeva in Epiro, Lissa poi trovavasi in Dalmazia. Che l' Epiro non comprendesse la Dalmazia è fuor di dubbio. „Ed avere alla mano città, ove colle sue navi potere comodamente approdare. Era già da lungo tempo ansioso di trasportare in Epiro (Vedi l' Oss. precedente) grandi forze, e di spogliare il tempio di Delfo pienissimo di

1) Per provare di quanta autorità ne sia Diodoro presso i sensati scrittori, lasciando da banda il sottile giudizio dell' insigne Jagemann e d' altri molti, basti avvertire, che a Plinio, il quale teneva fra tutti gli storici greci Diodoro come veridico, ebbe a rispondere uno dei tre dell' illustre triumvirato letterario di Erasmo di Rotterdam: „Nil Diodoro nugatius.”

ricchezze. A questo fine aveva fatta alleanza cogl' Illirj. . ." Oss. Ecco in quest' ultime parole espresso lo scopo di Dionigi nel piantare questa colonia. Ora vediamo a quale delle due città, o a Lisso o a Lissa, meglio si convenisse. Voleva Dionigi aprirsi una strada sicura all' Epiro, avere colà città da approdarvi, trasportare grandi forze; e ciò perchè? Per impadronirsi dell' Epiro o saccheggiare il tempio di Delfo in compagnia degl' Illirj. Diffatti donde meglio poteva effettuare questi disegni, che da Lisso, città nell' Epiro stesso, fornita d' un porto capacissimo, posta sul continente e poco lontana dai templi di Dodona e di Delfo? All' incontro l'isola Lissa giace, come dissi, molto addentro nell' Adriatico, lontana dall' Epiro, dall' Illirio e dal continente, o lontanissima da Dodona e da Delfo, e perciò del tutto inutile a siffatti disegni di Dionigi. Ma passiam' oltre.

Diodoro dopo d' aver narrata la guerra degl' Illirj coi Molossi, e la venuta de' Pari, prosegue: „Ed aveva egli medesimo (Dionigi) non molti anni prima mandata colà una colonia, edificata la città di Lisso." Oss. Lisso e non Lissa tradusse il Cav. Compagnoni, il che perfettamente corrisponde all' originale greco secondo le più accreditate edizioni. Lucio poi crede esservi incorso un' errore di copista, ma non è facile immaginare, come questo errore potè avvenire in tantissimi luoghi di Diodoro, ove sempre leggesi Lisso e non Lissa. E poi domand' io, l' odierna Lissa ebbe forse a que' tempi questo nome? Gli scrittori antichi ci danno soltanto Issa. „Alla occasione della quale non essendo distratto da altri affari, fabbricò una darsena capace di 200 triremi." Oss. Dunque il porto per natura non offriva sicurezza, e perciò Dionigi dovette fabbricare una darsena, che è la parte più interna del porto cinta di muraglie. E diffatti a Lisso havvi una rada grandissima, formata dal golfo di Drino, e perciò conveniva molto bene il fabbricare una darsena. Al contrario a Lissa havvi un' ottimo porto, e così da natura formato, che non v' è mestieri fabbricare una darsena. „E cinse la città con un muro di tanta estensione, che superava il circuito di tutte le città de' greci." Sapiamo, che molte città greche avevano una grandissima estensione, il che indarno per una città tale potrebbe cercarsi là, ove oggi sorge la borgata di Lissa, mentre ciò conviensi bene all' antica Lisso, che giaceva in una lunga ed amena campagna, aveva una grandissima circonferenza, ed era per natura ed arte molto forte (Polib. lib. 8. c. 15. Caesar. De Bel. Civ. lib, 3 etc.) „Fece anche ginnasj magnifici presso il fiume Anasso o templi degli Dei, ed altri edifizj ad amplificazione e gloria d' essa città." E qui domando i sopracitati scrittori: son vi per avventura sull' isola Lissa fiumi? Scorgonvisi ruine di ginnasj, di edifizj, di templi? Non v' ha tradizione, che ricorda tali cose. All' incontro Lisso giaceva alle foci dell' Anasso, che vuotasi nel golfo di Drino sullo stretto, che appellasi Jonio. L' Enciclopedia chiama questo fiume „Anapus", e Polibio lo dice „Ardassano", cui il celebre Kohen appose la seguente notà: „Piccolo torrente sempre essere stato questo, non facendone motto ne Strabone ne Tolomeo. Dall' altra parte della città era il Drilone v. Schweigh."

Finalmente dirò, che l' Enciclopedia e Funk (Lex. Real.) chiamano Lisso colonia de' Siracusani, piantata per opera di Dionigi, il che riconferma pure la Biografia Univ. Ant e Mod.; e che l'isola Lissa aveva già una città forte innanzi l' epoca indicata da Diodoro (lib. 15), giacchè Scilace, anteriore a Dionigi,

lasciò scritto nel suo Periplo: „Hic enim nova Pharus jacet, graeca insula, atque Issa insula, et haec graeca oppida”. Per il che ci pare un pò strano il racconto del Sign. Catalinich a questo proposito (Veggasi il lib. 1. c. 4. Storia della Dalmazia).

Mostrata come falsa questa notizia, necessariamente cadono le sue conseguenze, che da Lissa, cioè si dilatarono in seguito i Siciliani nell'opposta spiaggia, e ch'essi furono i fondatori della città Tragurium, Ission, Etisma ed Epezio, all'incontro si conforta vieppiù l'opinione, che questi luoghi tutti traggono origine da un'altro popolo, cioè Pelasgico, che fin'da primissimi tempi occupava queste contrade.

Ed a maggiore sostegno delle verità fin'ora dimostrate, nonchè per allontanare maggiormente l'epoca dell'erezione della città di Lissa, e più luminosamente dedurre lo stato sociale avanzato in lei ne' primissimi tempi dell'istoria nostra, lasciando da banda le molte pietre incise di pregio e di data antichissima, soltanto ci sia lecito recare qui sotto le quattro iscrizioni greche dissotterrate a Lissa, tra quali le prime due, fatte di pubblica ragione dal Ciriaco, le altre riportate da Steinbüchel nel suo viaggio in Dalmazia, tutte di fresco pubblicate da Boeckh nell'insigne opera „Corpus Inscriptionum Graecarum al n. 1834—1837.

1.

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ
ΑΓΗΣΙΔΑΜΟΣ ΑΤΗΣΙΔΑΜΟΥ
ΑΓΗΣΙΔΑΜΟΣ ΔΩΡΙΚΛΕΟΣ
ΑΓΗΣΙΔΑΜΟΣ ΦΙΛΗΣΙΟΥ

Διονυσιος

Ἀγησιδάμος Ἀγησιδάμου

Ἀγησιδάμος Δ[ο]ρικλέος,

Ἀγησιδάμος Φιλησίου

Dionisio

Agesidamo (f.) di Agesidamo

Agesidamo (f.) di Doricle

Agesidamo (f.) di Filesio.

L'iscrizione venne dissotterrata tra i ruderi dell'anfiteatro nell'agro hissano (C. Cyriac. p. XXIII, n. 152 et ex suis et lyriaci schedis Murat. p. MDCLXVII. 4).

2.

ΑΡΤΕΜΙΔΙ
ΦΕΡΑΙΑΙΚΙΝ
ΤΟΣ ΔΡΩΝΟΝ

Αρτέμιδι

Φεραία Κ[ο]ίν-

τος Δρ[ώμων]

A Diana di Fere (in Tessaglia)

Quinto Dromone.

Trovasi a Lissa come la prima (Cyriac. p. XXIII. n. 153 et ex schedis ejusdem Holsten. Nott. et Castigg. ad Stephan. By. 2. p. 344). Intorno a Diana Ferea vedi Callinaco (in Dian. 259) e Spanhem. Il culto di questa dea nato a Fere in Tessaglia, si diffuse in Sicione, in Argo ed in Atene (Pausan. II. 10, 6, 23. 5). A ciò pure allude Stesych, Φερέα (φευαία). Ἀθήνησι ξενική θεός. οἱ δὲ τὴν Ἐκάτην.

. . . . ΝΤΑΜΗΕΞΕ
 ΙΣΑΕΙΟΥΣΙΤΟΔΟΓΜΑ
 Ε ΤΙΣΚΑΛΥΣΗΑΠΟΤΕΙΣΑΤΩ
 ΕΜΠΕΝΤΑΚΑΤ · ΙΔΙΑΝΑΓΡΑΨΑΙΔ
 ΛΟΓΙΣΤΑΣΤΟΔΟΓΜΑΤΟΥΤΟΕΣΤ
 ΜΟΝΤΟΝΑΟΓΙΣ ΤΙΚΟΝΟΙΔΕΟΥΠΙΑΝΤΕ
 ΝΟΤΙΜΟΣΣΑΛΛΑ
 ΣΕΥΘΡΩΝΟΣ
 ΤΟΣΞΕΝΟΚΛΕΟΣ
 ΛΑΝΟΥ
 ΑΡΧΟΥ
 Χ .

-ντα μή ἐξέ[στω τα-

ἰς αἰὶ οὐ τὸ δόγμα . . .

ἐ[άν]τις κ[ω]λύσῃ, ἀποτεισάτω . . .

εἰ πεντακατ[τ]ιδι. ἀναγράψαι [δ]ὲ καὶ τοὺς
 λογιστὰς τὸ δόγμα τοῦτο ἐσ [τ]ὸν λογισ-
 μὸν τὸν λογιστικὸν. οἷδε οὐ πᾶν? ἤτε . . .

. νοτιμος Σαλλα?

. εὐθρωνος?

. τος Ξενοκλειος?

. λανου.

. ἀρχου . . .

. . . non sia lecito . . . a

quelli che reggeranno

se alcuno impediva, sia punito.

in cinquanta giorni. seri-

vano poi li ragionieri questo

decreto nel registro dei conti.

Quelli? . . . Salla, Eufrono,

Senocle . . . ano . . .

. . . arco

Quest' iscrizione leggesi a Spalato sopra un frammento di marmo (Steinb. n. 1832, p. 18, n. 10), e riguarda le imposte.

ΕΥΒΟΥΛΟΣ ΣΩΔΑΜΟΥ

Εὐβουλος Σωδάμου

Eubulo (f. di Sodamo).

Vi reca un titolo sepolcrale (Steinb. 1832, p. 18, n. 11).

Dal suesposto gli è chiaro adunque, che fin dai primi secoli Lissa governossi a republica, die' validissimo ajuto ai Farii contro gli Illirici, e finalmente avendo dato asilo ai profughi Illirici, che avevano eccitata una terribile rivolta contro la lor regina Teuta, questa ordinò al suo esercito di cingerla d' assedio. Intanto i Romani non potendo più soffrire le piraterie degl' Illirici, stanchi de' danni che cagionavano per tal modo alla romana potenza, deliberarono in senato di spedir loro due ambasciatori, onde prendessero esatta informazione su' fatti e le convenienti soddisfazioni reclamassero. Ma l' orgogliosa regina non die' ascolto alle imperiose doglianze degli ambasciatori, ch' anzi avendo lasciato ne fosse uno alla sua presenza freddato, provocò le vendette romane a tale, che il senato le mandò tostamente contro un formidabile esercito navale e pedestre sotto gli ordini di Cajo Fulvio e di Aulo Postumio. Costoro assegiata e vinta Corfù, a Lissa

si ridussero, ove, sciolto l'assedio, costrinsero l'infelice Teuta ad implorare la pace; e le fù data, ma dura. In forza di questa Lissa restava sotto la protezione de' Romani. Ma alcuni anni dopo, caduto Genzio, ultimo rè dell' Illirico, Lucio Anuccio, pretore in Scuttari, restituì la libertà agli Illirici, e dichiarò i Lissani non solo liberi, ma sciolti eziandio da qualunque tributo. Lissa dappoi si tenne sempre in amichevole relazione coi Romani, fino a che nuovamente cadde sotto il dominio loro, e Plinio già la pone tra le città romane (l. 3, c. 26).

L'epoca di libero reggimento in Lissa ci viene luminosamente aditata dal grande numero di medaglie, che tutto giorno si dissotterrano nell' agro Lissano ed altrove, e che recano l'iscrizione ΙΣ ovvero IC. I numismatici vissuti fino alla metà del passato secolo, che troppo avevano pieno il capo delle città e de' luoghi della Grezia, attribuivano tali monete non solo all' isola Ischia presso Napoli, ma pur anco ad Iso di Beozia, e ad Istiea di Negroponte, e lo stesso Arrigoni, vista una medaglia coll' intera iscrizione ΙΣΣΑ, erane incerto, se debba ascrivere all' Issa nostra ovvero a Lesbo ora Metelino nell' Egeo, giacchè Lesbo pure, per testimonianza di Strabone s' addimandava anticamente Issa: „cum Lesbos antea Issa vocata esset”. Ma i celebri Eckhel e Neumann, e prima di loro l' Ab. Fortis ed il nostro Camaraneo, e di fresco il classico Mionnet nel II tomo della sua opera „Description des médailles antiques à Paris 1807” stabilirono che all' Issa dalmatica tali monete indubitalamente si riferiscono. I tipi delle monete di Lissa appo noi sono i seguenti:

1. ΙΣ Navis)(Cantharus mod. 2.
2. Diota)(Botrus mod. 4 (Confr. Caraman MS. Pell. 3. Tab. 102. Eck. n. v. 107. e D. N. V. 3. 88.).
3. Caput virile et imberbe corona victa redimitum ad sin.)(Botrus mod. 2¹/₂.
4. Sas vel serofa ad sin.)(Botrus. mod. 2¹/₂.
5. Caput Palladis galeatum ad sin.)(cerva currens ad dex. 3³/₄.
6. Ead. repraes. ad dex.)(ΙΣ. Capra stans ad dex. m. 4³/₄.
7. Caput muliebre ad dex.)(Botrus. 2¹/₂.
8. Caput Palladis galeatum)(IC Caper stans.

Tipi di Issa pubblicati da:

Eckhel

1. Caput Palladis)(IC Caper stans.
2. Caput Palladis)(ΙΣ Cerva stans.

Neumann

1. Caput Palladis)(ΙΣ Hircus stans.
2. Caput Palladis)(ΙΣ litteris retrogradis.
3. Caput Palladis)(ΙΣ litteris retrogradis. Cerva stans dextrum pedem elevat, cui volucer imminet.
4. Protome virilis imberbis nuda)(ΙΣ diota.

Mionnet

1. Grappe de raisin)(ΙΣ diota.

2. ΙΣΣΑ Tête de femme)(ΙΣΣΑ Astre.
3. Tête de Pallas à droite)(ΙΣ Chèvre marchante à droite.
4. Même tête)(ΙΣ INET. Une bidue à droite.
5. Même tête)(Σ même type.

Sul rovescio del maggior numero di queste monete havvi il groppolo d'uva, che simboleggia Bacco; segno evidente del principale prodotto di quest'isola ne' primi tempi; sendo ben noto secondo Agatarchide, storico di Gnido, come scrive Atenco, ch'ella produceva per l'innanzi dei vini eccellenti, che tenevano sugli altri il primato. La nave eziandio, che alcune recano nell'esergo, attesta il grande amore, che i Lissani nell'età prisca avevano posto nella navigazione, e per cui si resero illustri nell'istorie romane i lembi lissani. Anco gli altri emblemi, che vi si scorgono in gran copia su questè medaglie, si riferiscono tutti allo stato sociale ben avanzato di quest'insigne repubblica.

Curzola.

(Coreyra Maelena.)

Molte notizie ci furono tramandate dagli scrittori antichi intorno le deduzioni delle colonie, ma la maggior parte di quelle o si contengono in poetici lavori, o sono talmente oscure, che si dura fatica a comprenderle chiaramente. A questo numero appartien si a dir vero quella, riportata da quanti fin'oggi scrissero delle cose nostre, che Antenore viaggiando co' suoi Trojani verso le venete contrade per fondare un regno, toccasse l'isola Curzola e piantassevi colà una colonia. Ma egli è questo un'errore, ch'omai pel classico volgarizzamento de' piú antichi storici ch'abbia la repubblica letteraria, tra quali di Ditti e di Darete, fatto di recente dal Cav. Compagnoni, dev'essere affatto tolto dai patri scritti. Quell'illustre personaggio nella prefazione ebbe a porre in piena luce non solo l'autenticità dell'istorie di que' due valenti scrittori, ma eziandio vi dimostrò esser in esse „un certo fondo di verità, il quale invano si cercherebbe altrove, e che ad onta delle alterazioni, sono documenti preziosissimi tramandatici dall'antichità, nei quali si contiene il germe vero” e ch'esse possono somministrare „copioso argomento a chiunque le voglia attentamente considerare e rilevare quali sieno in proposito di antichissime cose i veri elementi, de' quali il buon criterio può giovarsi.”

Noi dunque traendo profitto da questi preziosissimi documenti, siamo i primi ad avvertire, che Antenore ne vi fondò colonia a Curzola, ne circa i dintorni di Padova il regno, ma che rimase bensì dopo la distruzione di Troja col consenso de' vincitori, ed in premio del suo tradimento a danno della sua patria, rè della Troade e d'altri paesi dell'Asia Minore. Diremmo altresì coll'autorità de' piú sopra nominati scrittori, che Enea solcando il mare a ventura, perchè cacciato da Antenore, toccò l'isola Curzola, ove fondò una città, che chiamossi Coreyra Moelena. Ed a sostegno di tutte queste verità giova qui riportare i brani di questi storici. Distrutta Troja, i Greci consultando sulla partenza, Ditti Cretese così prosegna narrando (lib. 5. cap. 17). „In mezzo a queste cose temendo i Greci che col ritardare di piú avvicinandosi l'inverno, potesse lor togliersi il navigare, messe in mare le navi, le provvidero di remiganti e di ogni cosa opportuna,

e con ciò che ognuno d' essi aveva guadagnato per molti anni di guerra, partirono. Enea rimase presso Troja, il quale, partiti i Greci, andato a' quei di Dardano e della vicina penisola, parlò loro onde seco si unissero, affinchè Antenore non tenesse il regno. Di che avvisato questi, Enea ritornando verso Troja, non potè riuscire nell' intento, e fù costretto a pigliare ogni suo avere e ad andarsene lungi. Navigò egli adunque, e finalmente giunse nel mare Adriatico, passando per molte barbare genti; et con quelli, che lo accompagnavano, fabbricò una città, che chiamossi Corcira-Melena. Presso Troja poi, essendosi sparsa la voce, che Antenore aveva regno, tutti quelli, ch'erano avanzati dalla guerra, e sfuggiti alla stragge noturna della città andarono a lui, ed in breve tempo trovaronsi in una gran moltitudine, tanto essendo l'amore, che gli volevano, e l'opinione di sapienza, che godeva." Darete Frigio riferisce pure al cap. 44, che Enea (per aver nascosta Polissena, che doveva essere immolata da Neottolema sulla tomba di suo padre Achille per placarne i venti) i fù forzato di partire: „ed Enea con tutte le sue navi parte, e lascia la terra ad Antenore;" e nel capo seguente v'aggiunge: „Fin qui mise le cose in iscritto Darete Frigio rimastosi colla fazione d'Antenore . . . Enea partito colle navi, in numero di 22 colle quali Alessandro era andato in Grecia, condusse seco tre mila tre cento persone." Ditti e Darete ci danno adunque notizie certe sull' erezione di Curzola, e così pure, possiamo dire col Cav. Compagnoni distruggonsi le tradizioni di Padova e di Alba!

Curzola, edificata da Trojani compagni d'Enea, vi esercitò dappoi, e al tempo de' Liburni maggiormente, nel modo il più brillante la navigazione ed il commercio. Essa reggevasi a popolo, e come lo vedremo più sotto batteva moneta per conto proprio. Scrive l'erudito Matteo Capor, essere stato il Padre Erasmo Froelich Stiriano il primo ch'avesse attribuito a Curzola delle medaglie nelle sua opera: „Animadversiones in quosdam numos veteres urbium (Vienna 1738)" ristampata dal Gori nelle sue simbole letterarie (Firenze 1751, Tom. 7); e che a tale partito lo trasse la grande copia di monete dissotterrate in Dalmazia, e che portano l'iscrizione KOP, ch' equivale a KOPKYPAION, cioè dei Corciresi, e che sendo di conio meno perfetto di quelle che coll' istesso monogramma s'attribuiscono a Corfù ed a Corinto, non potevano certo appartenere a queste due città. All' opinione del Froelich s'opponeva dappoi il Ch. Pellerin (Recueil des Médailles de Peuples et de Villes — Parigi 1763), attribuendo a Corinto quelle col vaso, ed a Corfù quelle colla vittoria, appoggiato sulla ragione, che Corinto era per vasi famosa, e che Corfù come più rinomata di Curzola, poteva da se riportar vittorie degne d'essere eternate in bronzo.

Giuseppe Kell, come si legge nell' opera che ha titolo „Thesauri Britannici Nicolai Francisci Haym" prese a diffendere il Froelich, ma a questo pure il Pellerin rispose. Il Padre Zaccaria si mostra neutrale. Il Fortis, il Neumann, il Conte Santonini, e l'Ab. Zanetti, presso lo stesso Neumann, difendono con molto calore l'opinione del Froelich, indottivi dal numero veramente grande, che di tali medaglie si dissotterrava nell' isola di Curzola. Finalmente il classico a' giorni nostri in questa scienza il Ch. Ant. dott. Steinbüchel, più volte ben a ragione encomiato nel corso di questo nostro lavoro, nell' opuscolo stampato in lingua alemanna ed intitolato „Abriss der Alterthümerkunde. Wien 1829, riguardo a tali medaglie parla in favore di Curzola e gliele attribuisce.

Finalmente a mezzo di così disparate opinioni di valentissimi numismatici, v'aggiunge esso M. Capor le sue considerazioni. Corfù, édice, ebbe il nome di Coreyra nel secondo anno appena della X olimpiade, allorchè Chersierate Corintio discacciò i Liburni, che l'occupavano (Strab. lib. 6). Prima di quest'epoca essa appellossi coi nomi: Drepane, Feacia, Macris, Scheria, e pare ch'egli voglia all'epoca di questi nomi far ascendere i vari tipi delle monete Corcirese. Però v'incorse in un abbaglio asserendo che l'epiteto Moelena fù troppo tardi aggiunto a Coreyra, mentre nell'istorie di Ditti, come abbiamo veduto più sopra, lo si rinviene. Che se le monete in questione hanno vasi nell'esergo, bene è vi riflette contro Pellerin, ch'anco da ciò alla Coreyra dalmatica si possano ascrivere, sendo noto da Aristotile, o da chi fù autore del libro de mirabilibus, che tra l'Istria e la regione dei Mentori si tenevano fiere, ove al mercato vendevansi vasi Corcirese „Coreyrenses anphorae.” E che qui s'accenna alla Coreyra dalmatica e non alla jonica n'accerta il riflesso della vicinanza del paese dei Mentori, come assicura Plinio nella sua istoria naturale al lib. III, cap: 10: „Arsiae gens Liburnorum jungitur usque ad fluvium Titium: pars ejus fuere Mentores“ o come altri che trasporta i Mentori verso il promontorio di Diomede.

Noi dunque unendoci all'opinione del Froelich, del nostro Capor e del classico Neumann, ch'ebbe a scrivere „lego ΦΑ, ΙΣ, ΚΟΡ, constanter in Phari, Issae et Coreyrae Nigrae monetis” con intimo convincimento dietro accurate indagini non esitiamo d'affermare, che alla nostra Coreyra Maelena si devono ascrivere le medaglie col monogramma KOP, in gran copia rinvenute nell'agro Corcirese. Eccone i tipi esistenti nella raccolta del più sopra lodato Sig. Capor.

1. La fortuna alata stante KOP.

Rovescio: l'aquila.

2. Un satiro avente di dietro un pesce, ed un otre poste innanzi un vaso
Rovescio: un cavallo montato da un cavaliere.

3. Un grappolo entro una girlanda di foglie di viti.

Rovescio: una nave KOP.

4. Bacco con girlanda di foglie di viti.

Rovescio: un anfora KOP.

Dischelados.

(Brazza.)

Fra le molteplici medaglie, che tutto di si dissotterrano sull'agro Farese, havene di molte eziandio, che portano nell'esergo l'iscrizione ΔΥΡ, altre poi soltanto ΔΥ. I numismatici attribuirono tanto le prime che le seconde a Dyrachium (Durazzo), città epirotica monetaria. Noi amanti della patria gloria oltremodo, forse oseremo di troppo, ponendo sotto il riflesso degli antiquarj una congettura che, se trovasse ascolto, non solo ci conforterebbe sempre più nello studio delle patrie antichità, ma illustrerebbe di molto l'istoria antica nostra, empirebbe una lacuna ne' prischi fasti dell'isola Brazza, e ci darebbe per ultimo una città numaria di più in queste parti.

Appolonio Rodio, come più sopra accennammo, descrivendo il viaggio degli Argonauti nel mar Cronio (Adriatico), vi riporta:

ισσοτε, δυσχελαδος, και μαρτη πιτυεια.

Abbiamo veduto che Pitia era il primitivo nome di Lesina (isola). Che se dunque Appolonio fa cenno dell'isole Lissa e Lesina, se suo scopo era appunto di nominare i principali luoghi, per cui passarono gli Argonauti, come iscorgesi facilmente dal restante del suo racconto, si può inferire senza tema d'errare, che la parola *Dischelados* debba appartenere all'isola Brazza, come quella che doveva, in un colle altre due Lesina e Lissa, offrirsi necessariamente in sulla via, e che per l'estensione e per l'opportunità di sito, per la vicinanza al continente, ai tutte le altre vada di molto innanzi. L'isola Brazza adunque all'epoca de' Pelasgi (Liburni) s'addimandava *Dyschelados*, e tale si fu il primitivo di lei nome.

E che sull'isola Brazza vi fosse stata in fiore ne' primissimi tempi la coltura pelasgo-greca, non solo ci accerta lo Scoliaсте di Appolonio, il quale aggiunge: „*Liburni inhabitantes has insulas*” ma fù eziandio costante tradizione. Basti una prova. L'Arciprete Doimo così esprime: „*Sui primi habitatores, ut excerpti ex aliquibus membranis, fuerunt Graeci, qui destructa Troja, applicuerunt ad hanc insulam. Multi et Stoissa Archipresbyter scripsit, quod hi Graeci fuerunt ex civitate Ambraciae et ideo insula Bracia fuit appellata.*”

Se dunque l'isola Brazza ebbe suo primo nome *Dischelados*, se sù di essa fiorì la coltura greca, se finalmente le isole *Pharus*, *Issa*, *Coreyra*, a lei adjacenti e di minore importanza illustrarono nel tempo della loro autonomia il libero governo col coniare monete loro proprie, si potrà eziandio concedere, che anco *Dischelados* avrà coniato per conto proprio, come l'altre tre, delle medaglie, sendosi appunto trovata in più favorevoli posizioni topografiche delle più sopra nominate isole monetarie.

E noi in base di queste considerazioni, nonchè dell'immensa copia di medaglie col monogramma ΔY che tutto giorno rinvengonsi ne' dintorni di Città Vecchia (*Pharus*), non esitiamo d'attribuire a *Dischelados* le monete col ΔY , lasciando a *Diracchio* (*Durazzo*) quelle che portano il monogramma $\Delta Y P$, tanto più che ne' classici non ci venne veduta alcuna moneta col ΔY solo attribuita a *Diracchio* e che tali monete in grandissimo numero si dissotterrano soltanto tra i ruderi di *Pharus* così prossima alla *Brazza*. S'aggiunga a ciò per ultimo la seguente forse non inutile considerazione sul proposito. Distrutta *Pharus* 219 anni innanzi Cristo, e dissotterrandovisi più fiate le monete col ΔY in un alle faresi commiste, hassi da concedere ad esse pure un'epoca anteriore al 219 A.C. Ma sappiamo che *Durazzo* a quel'epoca addimandavasi *Epidamnus*, e che appena i Romani gli scambiarono un tale suo primitivo nome con *Dyrracchium* al tempo in cui s'impadronirono di esso (*Plinio Stor. Nat.* — *Hofmann, Lex. Univ.* — *Funck Lex. Real. ecc.*). Gli è quindi che sendo le monete col ΔY d'epoca anteriore a quella del nome *Dyrracchium*, a *Durazzo* non vi possono per nessun modo appartenere.

Vedano gli eruditi, se questa nostra congettura possa aver forza. L'illustre nostro amico e concittadino *P. Nisiteo* non fù schivo a concorrere in questa nostra opinione, e noi qui offriremo all'esame de' numismatici i soli due tipi di queste monete, che quell'egregio patriotta vi conserva nella preziosa sua raccolta numismatica:

1. Caput Herculis imberbe, leoninis exuviis tectum ad dex.)(ΔΥ arcus, clava, pharetra, aen. 2³/₄.

2. Eadem repraesentatio)(sine epigrafe ead. repraes. S' osservi per ultimo, che gli emblemi di questi due tipi s' avvicinano di molto a quelli della nostra Eraclea, che più sotto recheremo.

Eraclea.

Dissodandosi nel 1835 un terreno ne' dintorni dell' antica Pharus, ad un tale venne fatto di rinvenire un' involto d'antiche monete, tra quali molte recanti nell' esergo l'iscrizione HPA, ovvero anche ΗΡΑΚΛΗ. Offerte al dotto nostro amico P. Nisiteo, indefesso raccoglitore delle patrie antichità, tostamente costui comunicava una tale scoperta a varj illustri personaggi, tra quali al Chiariss. Steinbüchel, Prof. a Vienna e Diret. del Museo Imperiale, il quale in una lettera di risposta significavagli, ch' è opinava per Eraclea Taurica: e com' egli, così altri ancora. Non contento però il Nisiteo di tali risposte, si diè ad istudiare più profondamente queste monete, per cui di nuovo si rivolse al più sopra nominato archeologo, dandogli estesa contezza de' varj tipi e del grande numero che tra noi si trova di esse monete, aggiungendovi una qualche osservazione. Gli scriveva in risposta quel valentissimo Professore: „quello ch' ella mi scrive del gran numero delle medaglie d'Eraclea, che si trovano a Città Vecchia (Pharus) è di grande interesse, perchè potrebbe farsi, che anche queste medaglie, benchè nessun classico a mia saputa ne parli di un Eraclea in coteste contrade, si dovessero assegnare a cotesta patria, ed accrescerne tanto più la ricchezza numismatica. Ciochè mi fa parlare con molto più di coraggio si è un passo interessante, ch' io trovo in un' opera manoscritta del fù Sestini, la quale opera è in mio potere, consistente in dodici volumi in foglio, e contiene il catalogo ragionato di tutte le medaglie antiche, che quel dotto numismatico aveva vedute o trovate pubblicate nelle opere. Il titolo di quest' opera immensa è: *Sistema Geographicum Numarium*. In quest' opera immensa adunque dando la descrizione di tutte le medaglie di Eraclea del Chersoneso Taurico, che a lui erano note, aggiunge quel famoso dotto come segue: *Numi fabricae barbarae, et non hujus sedis, momente C. L. Koehlero non dantur neque inveniuntur in hoc tractu. Io credo di farle un vero dono comunicandole quest' interessante osservazione del fù Sestini.*”

Avuta questa risposta importantissima, il Nisiteo si pose a rileggere attentamente le opere degl' storici e de' geografi antichi in quella parte che riguarda la nostra provincia, e gli venne fatto dopo molta fatica di rinvenire nel lavoro del più antico ed accurato geografo, vogliam' dire nel Periplo di Silace Cariandeno un passo classico a questo proposito. Costui discorrendo della nostra costa e specialmente di quel tratto ch' un tempo addimandavasi „Promontorio di Diomedea,” in oggi la Planca, soggiunge: „post Liburnos gens est Illyricorum, qui oram marittimam accolunt ad Chaoniam usque, quae juxta Coreyram Aleinoi insulam est. In his oppidum graecum est nomine Heraclea et portus. Sunt et hic

barbari, quos lotophagos ¹⁾ vocant hierastamnae Bullini, Illini, Bullini contermini Hylli. Hi Hyllum Ereulis filium conditorem suum asserunt" (Olstensio Trad.). Qui dunque sulla costa dalmatica trovasi indicta da Silace la sede in que' tempi d'una città greca di nome Eraclea. Vedendo però il Nisiteo, che nessun' altro scrittore antico v'ebbe a nominarla, ciò a prima giunta gli fece obbietto gravissimo onde poter dire vero il detto di Silace; ma riflettendo da poi, che Scimno Chio e Diodoro Alessandrino non nominarono città veruna delle tante all' età loro esistenti sulla costa occidentale illirica, che Strabone ne ommise parecchie, e fra le altre Jadesta, Naron, Epidaur; che Mela ne taque il maggior numero; che all' epoca di Tolomeo e di Plinio la nostra Eraclea o più non esisteva, o esisteva sotto altro nome; che neppure questi due geografi furono accurati nella nominazione delle illiriche città, gli sembrò di poco momento l'obietto del silenzio de' geografi posteriori a Silace.

Il Lucio ed il Farlati, storici dalmati di maggior levatura, nulla scrissero di Eraclea, facendo loro per avventura ostacolo il non aver a scorta, che il solo geografo Cariandeno. Il Sig. Cattalinich n'addottava l'esistenza, congetturando, che sulle rovine dell' antichissima Eraclea sia stato da Romani edificato Praetorium, nominato nell' itinerario di Antonino. Afferma però il Nisiteo, non esservi al dì d'oggi alcuna traccia che i Romani fabbricata avessero questa città e nessun' altra sulla nostra costa, e che forse null' altro avranno fatto que' insaziabili conquistatori, se non se togliere ad Eraclea col nome l'illustre di lei antichità, nominandola Praetorium per indicarne la militare destinazione. La descrizione delle reliquie di Praetorium esistenti ai tempi di Lucio (De Reg. l. 1, c. 4) porta prova sicura, ch' ella fosse città di rilevanza, e tale esser doveva. Era situata alla parte orientale della penisola, a lido del mare, con porto di agevole accesso ed uscita, di sicura stazione e di lontana marittima veduta. Era di somma importanza, massimamente ne' primi tempi della navigazione, il sito del promontorio di Diomede (la Planca), e doveva di necessità ivi nascere da remoto tempo una città. Un luogo anco a dì nostri pericoloso e nella prima età pericolosissimo per l'imperizia della navigazione, non poteva rimanere disabitato. Questa stazione marittima doveva essere frequentata dai navigli, che percorrevano il mare illirico e la molteplicità degli approdi doveva dar nascita ad una città tale qual' era Praetorium a detto del prelodato Lucio ove si legge: „Quod quadratae structurae fuisse, forumque in medio formae eclipticae habuisse, porticibusque circumdatum et

1) Di recente il Sig. Cattalinich (Storia della Dalmazia Tom. 1.) affermava, che Silace colla parola lotophagos indicasse i più barbari e crudeli uomini dell' età antica, o quasi canibali; nella credenza che la voce lotophagus portasse il significato di antropophagus, appoggiando un tale asserto all' autorità di Omero. Ma Omero (Odiss. lib. 9. v. 83) non attribuisce ai Lotofagi un tal carattere, tranne che si cibassero di loto, che a sentenza di Erodoto era un frutto squisito, pari alle coccole del lentisco, ma dolce come i datteri (lib. 4. §. 177 e 178. Trad. Muxtoxidi). Ne nostri lidi vi si trova questa pianta sotto il nome volgare di giuggiola, che Linneo chiama Rhamnus Ziziphus e Jussieu Ziziphus sativus (v. Nisiteo. La Dalm. 1837, 26.)

cisternas in angulis pro aquam, quibus situs indiget necessitate suplena, ruinae demonstrant."

Facendo tesoro di tutte queste notizie, il Nisiteo si rivolse per la terza volta al dott. Steinbüchel, indicandogli in ispecie lo squarcio di Silace, ove nomina Eraclea, e dandogli a conoscere fra altre parecchie monete nazionali e forestiere, un nuovo tipo monetario rinvenuto nel suo brolo con un delfino al rovescio, appartenente ad Eraclea, ed ebbe tosto in risposta: „mi congratulo seco lei, ch' ella ha dato alla Dalmazia una città di più, parlo di Eraclea, della quale città si trovano due medaglie inedite fra le sue."

E l' autorità di persona perita e consumata nella scienza numismatica, avvalorata dalle circostanze più sopra accennate, deve valere infaccia la critica la più rigorosa; e vero ciò, si poteva dire liberamente provata l' esistenza dell' antichissima Eraclea, e provato che ancor prima della remota epoca di Silace Cariandeno possedesse la nostra sponda questa città monetaria, oltre quelle delle isole e di altre città del continente. E che tale sia la data del primo conio monetario di Eraclea, ci offre prova sicura la specie de' tipi rinvenuti e che le appartengono. Le monete che non hanno leggenda alcuna, come osservammo più sopra discorrendo di Pharus, o leggenda retrograda, sono dagli antiquarj giudicate di lontana antichità; e di queste havvene parecchie fra quelle che appartengono alla nostra Eraclea, come vedremo.

Ma il Nisiteo non si arrestò a questo passo, ch' anzi volle farne partecipi di questa scoperta i dotti membri dell' istituto Archeologico di Roma, di cui, qual membro degnissimo, ne fà parte. Quelli bramando, che la verità di questo importantissimo fatto fosse posta in piena luce e certezza anche dal giudizio d' altri antiquarj, che sentono molto avanti nella numismatica disciplina, ebbero ricorso all' illustre Rathgheber professore d' antiquaria nell' università di Gotha. Costui abbracciando la sentenza di Nisiteo e di Steinbüchel, e confermando in pari tempo la verità di questa scoperta, nel n. 7. di luglio 1838 del *Bullettino dell' Instit. Archeologico di Roma* così scriveva: „Due cose rendono ora più perfetta la serie delle illiriche monete; ciò sono una lettera del Sig. Pietro Nisiteo diretta all' Istituto, e diversi inediti del ducale gabinetto numismatico di Gotha." E poi più sotto esposta la serie delle monete inedite dell' Illiria, riporta il passo di Silace (*Perip. in Geog. Min. Ox. 1699, p. 7*), in cui chiaramente si fà menzione dell' Eraclea dalmatica, e soggiunge: „Colla scorta di questo passo assegnò il Sig. Pietro Nisiteo, col consenso del ch. Steinbüchel all' illirica città Eraclea, che nomina Silace, medaglie, le quali fin' ora erano sparite fra le omonime d' altri paesi, mentre altre furono riportate fra le incerte . . . Relativamente alla classificazione di queste medaglie sotto il Chersoneso Taurico mostrava già i suoi dubbj Sestini . . . Siccome ora il Sig. Pietro Nisiteo ne possiede 45 esemplari, così ci riesce manifesto, che queste medaglie sono in quelle contrade frequenti e comuni, quanto insolite nel Chersoneso Taurico. Ne potrà però nascerne dubbio veruno su quanto oppinarono i Sigg. Nisiteo e Steinbüchel."

Gli è quindi che da queste operazioni praticate dal Nisiteo specialmente sulla base delle monete rinvenute di fresco a Città Vecchia per far riconoscere dai dotti dell' età nostra la sua scoperta, non vi può più nascere alcun dubbio sull' esistenza della nostra Eraclea. In genere il tipo delle monete in discorso

reca nel ritto una faccia giovanile imberbe, colla pelle di leone in testa, modellata a guisa d'elmo, ed al rovescio una clava ed un' arco, però alcune variazioni in questo tipo generale danno a poter stabilire la serie dei seguenti tipi principali:

1. Caput muliebre modio tectum ad dex.)(Piscis ad dex. circumcirca orbis, mod. $4\frac{1}{4}$.
2. Caput muliebre sine modio ad dex.)(piscis ad d. circumcirca orbis mod. 3 ¹).
3. Caput muliebre ad d. circumcirca orbis)(HPA. Piscis ad d. circumcirca orbis $3\frac{3}{4}$.
4. Caput Herculis juvenile exuviis leoninis tectum ad d. circumcirca orbis)(HPA arcus et clava circum. orbis $3\frac{3}{4}$.
5. Caput Herculis imberbe exuviis leoninis tectum ad d. circumcirca orbis)(sine inscriptione, arcus et clava circumcirca orbis m. 5.
6. Ead. repraes.)(ΗΡΑΚΛΕ retrograd. sub arcu m. 5.
7. Ead. repraes.)(ΗΡΑΚΛΕ ead repraes. m. 5.
8. Ead. repraes.)(ΗΡΑΚΛΕ clava et arcus intermedio globulo circumcirca orbis m. 5.
9. Ead. repraes.)(ΗΡΑΚΑ ead. repraes. m. 5.
10. Ead. repraes.)(ΗΡΑΚΑ ead. repraes. sine globulo m. 5.
11. Ead. repraes.)(ΗΡΑΚ ead. repraes. m. 5.
12. Ead. repraes.)(ΗΡΑ ead. repraes. m. 5.

Questi sono gli unici tipi e conii d' Eraclea fin' oggi da noi conosciuti. Il numero però delle medaglie dissotterate nell' ultimo decennio fra i ruderi di Pharus certamente ascende a mezzo migliajo circa. Manchiamo d'ogni notizia finora, se nell' agro dell' antica Eraclea (Praetorium) s'abbia giammai rinvenuta una qualche moneta Eraclese, del che certamente dovrebbero occuparsi gli eruditi di Traù per arricchire la patria storia.

Dimalo.

(Dumno.)

Di quest' illustre nobilissima città dalmatica ci porge notizia il solo Polibio, il quale, descrivendo la guerra, che i Romani mossero contro Demetrio Fario, v'aggiunge, che, giunto il console Emilio coll' esercito nell' Illirio (219 A. C.), si diresse tostamente a Dimalo, città fortissima e capitale de' possedimenti di Demetrio in terra-ferma, a che, cintala di duro assedio, il settimo giorno l'espugnò. Altre notizie di questa città non ci porgono le storie antiche; ma il ch. nostro amico P. Nisiteo ebbe a provare chiaramente colla scorta del passo Polibiano e delle istorie posteriori, che sulle rovine di Dimalo s'innalzò Delminium (oggi Dumno), da cui la Dalmazia ebbe nome e lustro.

Di recente si rinvennero fra i ruderi di Pharus molte medaglie, che nell' esergo vi recano il monogramma ΔΙ. Per quantunque ebbimo ricorso al catalogo generale della città, di cui si conoscono monete, reso di ragion pubblica di fresco

1) Di questo tipo noi soli ne possediamo due esemplari bene conservati.

dal valentissimo Sig. Carlo Strozzi (Firenze 1836 in 4.), non abbiamo trovato alcuna ch'abbia monete con quest' iscrizione. Noi dunque ponendo mente non solo alla grande copia di tali monete, che unicamente tra noi si dissotterrano, ma eziandio alla varietà ed eleganza dei tipi di esse, i quali ci fanno pur vedere alcuni riconii colla testa d'Omero dei tipi di Pharus e di Lipari, siamo scesi a questa conclusione, che le monete in discorso, si debbano assolutamente attribuire alla polibiana Dimalo, di cui più sopra accennamo la fine.

Demetrio, dopo l'umiliazione di Teuta, avuto da Romani uno stato fiorentissimo, di cui Dimalo erane la città principale in terraferma e Pharus sull' isole, avrà fatto riconiare in essa Dimalo le monete di Pharus, sua patria, recanti la testa d'Omero, riconiate da prima sulle Liparesi, altre poi avrà fatto coniare senza servirsi di riconii, ad esempio di essa sua patria Pharus. I tipi che abbiamo, sono:

1. Caput virile imberbe nudum ad sin.)(ΔI Cerva stans ad sin. m. 6. (Confr. Eck. D. N. V. 2. 168).

2. Ead. repraes.)(Ead. inscrip. et repraes. numus cusus supra alienum typum, cujus imago non distinguitur.

3. Ead. repraes.)(ΔI capra ad sin. sub qua distinguitur caput virile imberbe nudum ad dex. alieni typi.

4. Numus recusus. ead. repraes.)(sine inscript. Dignoscitur vestigia capitis Homeri numorum pluries recusorum Pharensium et Liparensium.

5. Numus recusus. ead. repraes.)(postica detrita.

6. Ead. repraes.)(ΔI Capra diversa.

7. Ead. repraes.)(ΔI Capra diversa.

8. Ead. repraes.)(ΔI Capra diversa.

Sestini, come ci avvertiva di fresco con lettera il Chiaris. Ab. Carrara, nel 97 dava le monete col ΔI a Dimalo, e nel 33 vedutoci un ΦΑΡΙΩΝ le dava a Pharus, senza però che vi fosse leggenda. Questa notizia avvalora di molto la nostra congettura più sopra recata.

E qui giova soltanto avvertire che male s'apporebbero coloro i quali vorrebbero ascrivere anco queste monete a Durazzo sia perchè Dimalo cadde nel 219 A. C. quando Pharus, e quindi le sue monete ritrovandosi sotterra in unione alle Faresi, devono necessariamente ascendere ad un' epoca in cui Durazzo non portava ancora il nome Dyracchium, sia perchè queste monete recane nell' essergo il monogramma ΔI e non ΔΥΡ, cioè dopo il Δ un I e non Υ.

Daorsi.

I Daorsi, secondo Strabone, abitavano presso il fiume Narona. Le antiche istorie nulla ci parlano de' fatti loro anti-romani. Ci è noto soltanto, che da Narona vi prese le mosse Marco Figulo col suo esercito per andar contro i Dalmati i quali non cessavano di molestare i Daorsi con violenti incursioni, che in questa città, sita probabilmente nel territorio de' Daorsi od anco loro capitale, si ritirò dopo avutane la rotta; e che quindi i Daorsi dovevano essere in allora o soggetti od alleati almeno del popolo romano.

A noi non venne fatto fin' oggi di vedere alcuna moneta di Daorsi; ne troviamo però fatto cenno in Eckhel (Num. Vet. Tab. VI. 22. cf. 23), per cui abbiamo prova di questo popolo, di dubbia denominazione negli storici, il quale avrà goduto d' un reggimento libero prima di cadere sotto la dominazione romana, ed in questo tempo avrà pure coniato monete sue proprie.

Indice.

	Pag.
Introduzione	103
Pharus	109
Lissa	122
Curzola	128
Dischelados	130
Eraclea	132
Dimalo	135
Daorsi	136